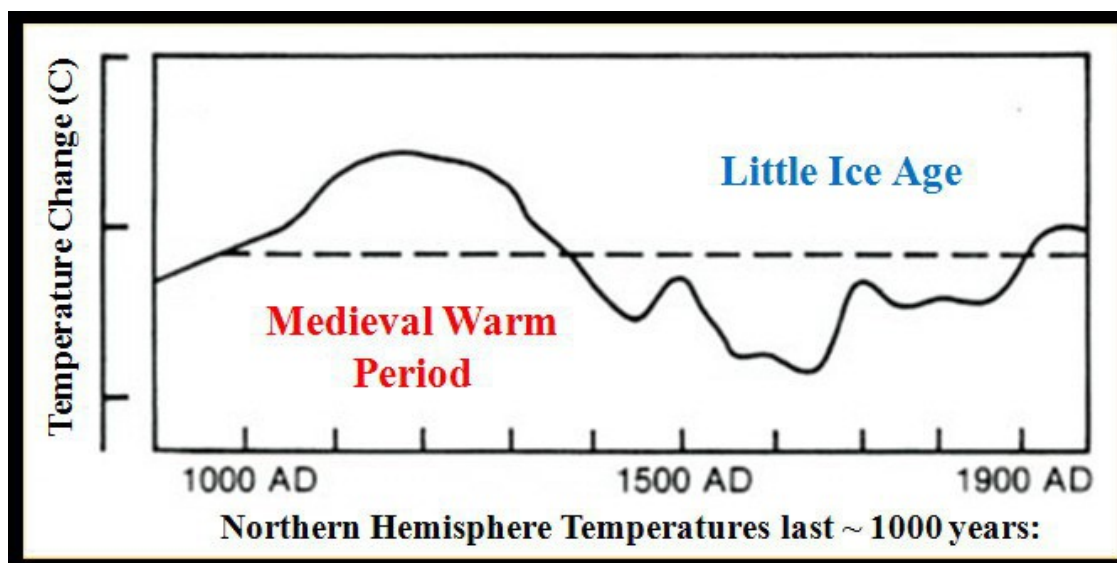


IL SEICENTO

Il secolo XVII viene spesso presentato come un'epoca di profonda crisi, tale da ricordare, per certi versi, il Trecento, che rappresenta uno dei momenti più drammatici dell'intera storia europea. In effetti, ad uno sguardo superficiale, il Seicento sembra replicare le dinamiche di tre secoli prima: forte raffreddamento climatico, calo della popolazione, peste e lunghe guerre. Stando tali premesse, dunque, dipingere il Seicento come un secolo di crisi non rappresenterebbe affatto un errore. E tuttavia, ad uno sguardo più profondo, si nota come il progresso iniziato cento-centocinquanta anni prima non si arresta per nulla, anzi prosegue e si accentua. L'unico fattore di crisi (che interessa l'intera Europa) è sicuramente il trend demografico, ma è bene anche ricordare come il calo segua una crescita più che secolare. E comunque non si tratta di un crollo demografico, come invece è accaduto nel Trecento. Anche la diminuzione dei prezzi che ne consegue, non arresta certo la crescita economica avviata nel Cinquecento, anzi, pone le condizioni per un nuovo decollo, che di lì a pochi decenni sfocerà nella rivoluzione industriale. È poi non del tutto corretto considerare il progresso come fattore esclusivamente positivo, altrimenti il XX secolo sarebbe da considerarsi a tutti gli effetti come un'epoca negativa, con tutto il suo carico di morti, stragi, genocidi e via dicendo. Per offrire un quadro esaustivo di questo periodo, dunque, occorre un'analisi dettagliata dei più disparati aspetti della vita sociale dell'epoca, a partire proprio dall'economia.

L'ECONOMIA

Nel Trecento si era manifestato un brusco mutamento climatico, che gli storici hanno definito in termini di "piccola era glaciale", la quale in pochi anni mette fine al cosiddetto "optimum medievale". Fu quella piccola glaciazione a determinare un forte calo della popolazione, accentuata poi dalle pestilenze e dalle guerre. Nel corso del Quattrocento ed almeno fino alla metà del secolo successivo, però, le condizioni climatiche migliorano. E tuttavia, questo non significa un ritorno all'optimum medievale: sebbene le temperature tendano ad aumentare, non si tornerà mai più alle condizioni dell'epoca precedente. Inoltre, già a partire dalla metà del secolo il clima torna a farsi particolarmente freddo, toccando minime negative mai registrate nei settecento anni precedenti.



Dunque, il clima del Seicento è decisamente peggiore di quello del Trecento, ma gli effetti sono decisamente meno drammatici e più articolati per area geografica. Naturalmente, il mutare delle condizioni climatiche si abbatte (come accade ancora oggi) sul settore agricolo. Sebbene quest'ultimo sia nettamente migliorato rispetto a due secoli prima, rimane ancorato a tecniche di coltivazioni ancora arcaiche. La rotazione triennale, che consente a turno di fare riposare un terzo del terreno (il cosiddetto maggese, che viene adibito a pascolo) può poco o nulla di fronte agli agenti atmosferici avversi, in primo luogo alle brinate fuori stagione, ai lunghi periodi di siccità, alle grandinate. Insomma, nel Seicento l'uomo è ancora in balia della natura: la perdita di un raccolto può essere, almeno in parte, compensata dalle scorte dei precedenti raccolti, ma quando le annate cattive si susseguono (come avviene a partire dalla seconda decade del secolo) non c'è verso di arrestare il peggiorare dei mali di allora, la carestia. E a partire da questo momento che il trend demografico rallenta e non tanto per l'aumento della mortalità, che si accentuerà in un secondo momento, quanto per la diminuzione della natalità. Quell'ottimismo che aveva portato i giovani del secolo precedente a sposarsi e fare figli molto presto, lascia il posto ad un pessimismo sempre più radicale, che li porta a ritardare di continuo il matrimonio e la messa al mondo dei figli. Ma le condizioni climatiche peggiorano e presto alla

carestia si aggiungerà la peste, per non parlare delle guerre, con la conseguenza che molti giovani decidono di non sposarsi e di non mettere al mondo dei figli. E il trend demografico si arresta, determinando un brusco calo dei prezzi, venendo a mancare all'offerta il sostegno della domanda. Ma i cattivi raccolti e le carestie hanno effetti nefasti anche sulla salute della popolazione europea, che si trova dunque, in quanto malnutrita, maggiormente esposta al rischio di contrarre malattie, in particolare la peste. Non che questa fosse completamente scomparsa nei centocinquanta anni precedenti, tutt'altro, ma lo aveva fatto in maniera episodica. Ora, complice un clima sempre più freddo e un'agricoltura incapace di sfamare la popolazione, lo fa in grande stile. Significativo in tal senso il dato della città di Londra, nella quale si contano quasi settanta epidemie di peste nel corso del Cinquecento, cinquantotto delle quali solamente nella seconda metà del secolo. La situazione peggiora decisamente nel Seicento, soprattutto a partire dagli anni Venti. In questo caso il clima c'entra solamente in parte: l'impennata delle epidemie (con annessa impennata delle morti) di peste risponde ad un'altra dinamica, molto meno naturale della precedente, la guerra. Nel Seicento scoppia infatti uno dei più spaventosi conflitti della storia europea, la Guerra dei Trent'Anni, che alcuni storici hanno definito come la "prima vera guerra mondiale europea", che devasta molti territori del Vecchio Continente, in particolare quelli della Mittel Europa. Ebbene, questa guerra scoppia nel 1618 e terminerà solamente nel 1648. Ed è proprio in questo lungo lasso di tempo che la peste miete il maggior numero di vittime. È significativo che dalla conclusione del conflitto fino alla fine del secolo si conterranno solamente tre significative pestilenze: nel 1665, nel 1667 e nel 1668. D'altro canto, a dimostrazione dello stretto rapporto tra il dilagare della peste e la guerra che sconvolge parte dell'Europa, ci sono i dati disaggregati per area geografica: man mano che ci si avvicina all'epicentro del conflitto, vale a dire l'area germanica e l'area carpatico-danubiana, il numero dei morti di peste aumenta in modo significativo. Prendiamo il caso dell'Italia: la nostra penisola viene letteralmente divisa in due dal conflitto. A sud non si registrano significativi combattimenti tra gli eserciti, mentre a nord del Po la guerra dilaga, in particolare in Lombardia e in Veneto. Questi i dati relativi ai decessi per la peste durante la guerra:

CITTA'	POPOLAZIONE prima della guerra	POPOLAZIONE dopo la guerra	VARIAZIONE %
VENEZIA	143000	98000	-31
PADOVA	40000	21000	-47
VERONA	56000	21000	-63
MILANO	130000	64000	-50
MANTOVA	39000	9000	-77
BOLOGNA	62000	47000	-24
FIRENZE	70000	63000	-10

Il Nord, dunque, viene enormemente penalizzato dal conflitto e letteralmente falciato da numerose epidemie di peste, una delle quali raccontate da Alessandro Manzoni ne *I Promessi Sposi*.

Gli effetti del drammatico mix di raffreddamento climatico, calo della popolazione, peste e guerra non sono dunque eguali in tutto il continente. E tuttavia è bene non giungere ad affrettate conclusioni: non è che laddove non vi siano state guerre e l'incidenza della peste sia stata minore vi sia stato un maggiore progresso rispetto alle zone falciate da questi due fattori. Al contrario, il Seicento è decisamente un secolo di crisi per le zone più orientali del continente, che proseguono, dunque, nella loro decadenza, già avviata durante il Cinquecento, quando scontarono la lontananza dai principali traffici commerciali atlantici, nonché un sistema economico decisamente arretrato. E, a ben guardare, anche in Italia accade che siano proprio le zone settentrionali, quelle cioè più colpite da guerra e pestilenze, a progredire più di quelle meridionali e per ragioni simili a quelle descritte per l'Est Europa. E la stessa cosa accade – in maniera decisamente più accentuata – per le aree del Nord Europa, sebbene direttamente interessate dal conflitto.

Nazioni come l'Inghilterra, l'Olanda o la Francia, affrontano la crisi determinata dal mutamento climatico, in particolare il crollo dei prezzi, ben prima dello scoppio della Guerra dei Trent'Anni, rafforzando notevolmente le pratiche coloniali, occupando e sfruttando di continuo nuove terre. Una vera e propria corsa alla conquista del mondo, anche per soddisfare il fabbisogno alimentare delle rispettive popolazioni. Ma ancora una volta è l'Inghilterra a rispondere al meglio alla sfida della storia.

La crisi colpisce anche l'Inghilterra, forse in misura maggiore che nel resto del continente, in quanto il paese è ormai avviato verso un'economia di mercato, dove la dinamica dei prezzi è determinante. E se questi crollano, crollano anche i profitti. E per rientrare nelle perdite, ai padroni delle terre non rimane che ridurre i costi, vale a dire o diminuire i salari oppure licenziare gli operai. La crisi del Seicento è potenzialmente devastante, dunque, anche in Inghilterra, dove, per quanto possa sembrare paradossale, la lunga serie di cattivi raccolti finisce per deprimere anche l'offerta. Insomma, si deprime la domanda (a causa del calo demografico) e si deprime l'offerta (a causa del clima), un mix spaventoso che gli economisti moderni chiamerebbero in un solo modo: recessione. Una recessione che rischia in un solo colpo di annullare tutte le conquiste del secolo precedente, riportando indietro le lancette della storia e non solo di quella inglese.

Rischia di essere troncata praticamente sul nascere la moderna economia di mercato, la lenta trasformazione del sistema economico dal feudalesimo al capitalismo. La prima reazione è quella delle autoprità inglesi, che è poi la medesima di quelle olandesi e francesi: si cerca di correre ai ripari importando le derrate alimentari dalle colonie, soddisfacendo così il fabbisogno alimentare. Ma in questo modo si finisce anche per deprimere ulteriormente l'agricoltura nazionale, in quanto i prodotti delle colonie, costando di meno (causa schiavismo o comunque contratti di lavoro molto meno costosi che in Europa), finiscono per fare concorrenza ai prodotti locali. Insomma, la spirale recessiva si accentua, invece di diminuire. Sembra non esserci alcuna via d'uscita. Le autorità hanno fatto il loro dovere, garantendo il fabbisogno alimentare alla popolazione, ma ora tocca ai proprietari terrieri. Spetta a loro decidere che cosa fare di queste terre sempre meno convenienti: o si accetta la sfida oppure conviene disfarsi quanto prima delle terre recintate ovvero di riconvertirle in rendita. E i ceti proprietari accettano la sfida. Il problema, tuttavia, è in che modo rispondere alla crisi. Abbassare ulteriormente i costi del lavoro non sembra la via giusta, non solo perché finirebbe per comprimere ulteriormente la domanda (i lavoratori sono anche consumatori) ma anche perché non risolverebbe il problema dei cattivi raccolti. E allora? Non resta che trasformare la produzione, da agricola in industriale, facendo cioè dei campi arativi terre per il pascolo delle pecore. Non sembra, in effetti, un granché come soluzione: in fondo, anche gli Spagnoli pascolano pecore da tre secoli. Già, ma gli inglesi non lo fanno per produrre derrate alimentari, come il latte o la carne di pecora, per altro a basso contenuto proteico, bensì per fornire agli operai, ora non più agricoltori, dunque non più braccianti, una materia prima da lavorare: la lana. Ecco allora che il circolo vizioso in cui era piombata l'economia inglese mostra finalmente il suo volto virtuoso: quegli operai che la crisi aveva lasciato senza lavoro, si trasformano così in "esercito proletario di riserva", momentaneamente disoccupati, in attesa di entrare in un nuovo ciclo produttivo, quello industriale. Spetta a loro, infatti, lavorare la lana, trasformandola in "manufatti" da vendere sul mercato. Le enclosures, dunque, non spariscono, ma si trasformano in enormi pascoli per migliaia e migliaia di pecore, che in Inghilterra (e soprattutto in Irlanda) abbondano. Un'economia a bassissimo costo, in quanto per pascolare le greggi non occorrono masse di lavoratori: bastano pochi pastori e qualche cane. Ma è il passaggio successivo quello più importante, decisivo al fine di quella rivoluzione industriale che cambierà il mondo. La lana, infatti, deve essere lavorata e quindi entrano in gioco gli operai. In un primo tempo il lavoro viene svolto a domicilio, ma in seguito, dato l'aumento della domanda, si renderà necessaria la costruzione di vere e proprie aziende: le fabbriche tessili. Ma perché aumenta la domanda? Perché il Seicento è un secolo freddo e c'è grande richiesta di abbigliamento e coperte in grado di garantire il caldo, di tessuti però a basso costo. E così, il mercato dei prodotti tessili, fino ad allora dominato dai tessuti pregiati italiani, francesi o asiatici, lana e lino in particolare, viene inondato da prodotti laniferi a basso costo. Poi – sempre dall'Inghilterra, ma con materia prima derivante dalle colonie americane – giungerà anche il cotone e l'economia inglese compierà un altro balzo in avanti.

A questo punto parlare di crisi per l'Inghilterra è decisamente fuorviante. Il paese proprio nel corso del Seicento si lancia verso il futuro, lasciandosi dietro tutti i principali concorrenti europei, alle prese con guerre e pestilenze e incapaci di simili trasformazioni. Ed è bene precisare – come si vedrà in seguito – che tutto ciò avviene in un paese che sarà sconvolto dalla violenza, da ben due rivoluzioni che lacereranno profondamente la società inglese. Naturalmente, per completare il quadro, per trasformare cioè l'Inghilterra in una vera e propria superpotenza planetaria occorre che il potere politico faccia la sua parte, rafforzando la flotta, alla quale spetta il compito di scortare le navi della Compagnie commerciali private verso i mercati internazionali. E così, mentre si esauriscono le miniere di oro e di argento in America Latina, accentuando la decadenza della Spagna (e in parte anche quella del Portogallo), l'Inghilterra si avvia a dominare l'Atlantico Settentrionale, occupando i porti strategici, talvolta strappandola ai diretti concorrenti, in primo luogo olandesi e francesi. Quindi inizia la penetrazione all'interno del territorio nordamericano, dove i coloni inglesi scoprono terre estremamente fertili: le praterie. Ma qui vengono a contatto con le popolazioni locali, i cosiddetti pellerossa o indiani. Si tratta di tribù nomadi, che sono soliti seguire le grandi migrazioni di animali mai visti in Europa: i bisonti. Gli inglesi non hanno certo un atteggiamento diverso da quello degli spagnoli o dei portoghesi nei confronti di queste popolazioni e tuttavia, oltre a combatterli, sono in grado anche di fiutare l'affare e in molti casi decidono di entrare in rapporti commerciali con loro. Ha inizio così un nuovo business: gli inglesi vendono ogni cosa agli indiani, in particolare alcolici, ma anche armi e cavalli, in cambio di pellicce, oggetti preziosi e pure qualche prateria. Il Nord America si trasforma in tal modo in una vera e propria calamita per migliaia di cittadini inglesi in cerca di fortuna. Ma non sono certo sufficienti per lavorare quelle enormi distese di verde: le praterie. E qui avviene l'ennesima rivoluzione di questo secolo, una rivoluzione disumana: lo schiavismo. L'intento degli inglesi è quello di deportare nelle terre del Nuovo Mondo milioni di schiavi dall'Africa equatoriale o sub equatoriale. Nasce così il cosiddetto "sistema triangolare inglese": dall'Inghilterra le navi salpano non alla volta dell'America, bensì delle coste dell'Africa equatoriale e sub equatoriale, per acquistare da alcune tribù nomadi locali una merce molto particolare: gli schiavi appunto; quindi le navi riprendono il viaggio alla volta dell'America, dove gli schiavi vengono impiegati nelle praterie; alla fine le navi salpano alla volta della madrepatria con i prodotti dell'agricoltura americana, naturalmente a basso costo, ma questo non è un problema dato che, di fatto, l'Inghilterra ha rinunciato all'agricoltura per la produzione industriale. Ma che cosa produce l'America? Oltre ai tradizionali prodotti dell'agricoltura (come le patate o il mais) anche, e soprattutto, il tabacco e la canna da zucchero, prodotti molto ricercati in Europa. Ma questi prodotti devono essere lavorati prima di poter essere venduti, non sono cioè prodotti finiti. Ebbene, la lavorazione non avviene in America, bensì proprio in Inghilterra, che dunque si arricchisce di altre due industrie, oltre a quella tessile: l'industria del tabacco e l'industria dello

zucchero, con il quale si producono i superalcolici, in particolare whisky. E sono proprio questi prodotti, tabacco e alcolici (ma anche tessuti di lana, che proteggono dal freddo come dal caldo), ad essere venduti alle tribù dell'Africa equatoriale in cambio degli schiavi. Si tratta di un vero e proprio miracolo, il miracolo inglese, in grado in pochi decenni di uscire da quel circolo vizioso che invece attanaglia numerosi altri Stati europei e di gettare le basi per la più grande rivoluzione di tutti i tempi, quella industriale.

LA SCIENZA

Il Seicento è il “secolo della scienza”, ancor più del Cinquecento. Quest'ultimo, infatti, si era aperto con quella Rivoluzione Copernicana che il Seicento porta finalmente a compimento, sebbene a caro prezzo. Lo dimostra, significativamente, il dramma del filosofo italiano Giordano Bruno, che, proprio nel 1600, viene arso vivo a Roma dopo essere stato condannato a morte dalla Santa Inquisizione cattolica per la sua adesione al copernicanesimo. Spirito libero e ribelle, Bruno sin da giovanissimo mostra di non sopportare le anguste celle del convento domenicano dove studia né, più in generale, le regole e le consuetudini del tempo. Ed è quello stesso spirito a portarlo ben presto a scagliarsi contro la teoria geocentrica di Aristotele che ben si adatta alla visione delle Sacre Scritture. La brama di infinito lo convince dell'esistenza di un dio infinito che è ovunque e che non può, dunque, abitare in uno spazio finito. Un panteismo carico di magia, che tuttavia si sposa propria con la rivoluzione copernicana, anzi la completa, in quanto Copernico non aveva mai parlato di un universo infinito. Catturato con l'inganno e quindi processato e torturato ripetutamente, Bruno non abiurerà mai, cosa che gli avrebbe salvato la vita. Il rogo del filosofo italiano è un monito a tutti gli spiriti liberi e ai liberi pensatori del tempo. Le religioni costituite (la chiesa cattolica manda Bruno al rogo, ma anche il protestantesimo lo aveva condannato) pensano in tal modo di avere chiuso la partita con la scienza. Ma le cose andranno diversamente.

Passano pochi anni e un altro italiano – questa volta un vero scienziato – conferma l'esattezza delle teorie eliocentriche, dando ragione anche a Bruno, che era andato ben oltre l'universo finito di Copernico. È Galileo Galilei, personalità quasi alle antipodi rispetto al suo predecessore. Fervente cattolico, amico del futuro papa Urbano, Galilei è convinto che non debba esistere alcun conflitto tra la scienza e la fede: “la scienza insegna come vanno i cieli, la fede come andare in cielo”, scrive. Con il suo cannocchiale, scopre un mondo molto diverso da quello descritto a suo tempo da Aristotele e successivamente confermato da Tolomeo: i crateri lunari smentiscono la teoria dualistica dell'universo, vale a dire la convinzione che al di là della nostra Terra tutto sia perfetto ed eterno; le fasi di Venere che esiste almeno un pianeta che gira intorno al Sole e non si vede perché non ne debbano esistere altri; i satelliti di Giove che esiste almeno un altro centro intorno al quale ruotano dei pianeti: la Via Lattea che l'universo è molto più ampio di quello fino ad ora creduto e le macchie solari che anche il Sole è soggetto al divenire. Insomma, Galilei celebra “i funerali della scienza aristotelico-tolemaica”. Ma lo scienziato italiano non si ferma qui. È con Galilei che la matematica viene elevata a strumento supremo di indagine scientifica, in quanto la natura stessa è scritta in termini matematici. È solo matematicamente, vale a dire sul piano della logica, che lo scienziato italiano può affermare, infatti, che una piuma e una pietra, lanciati dall'alto, raggiungono il suolo nel medesimo istante, poiché nella realtà questo non accade affatto. Non avendo a disposizione strumenti che possano dimostrare sul piano concreto la validità della sua teoria, Galilei ricorre ai cosiddetti “esperimenti mentali”, “immaginando”, cioè, un contesto assolutamente privo di elementi che possano perturbare il fenomeno che vuole studiare, a cominciare dall'attrito dell'aria. E in effetti, in assenza di tali elementi perturbanti, vale a dire nel vuoto, accade proprio quanto sostenuto da Galilei. A dimostrarlo sarà un suo allievo, il Torricelli, scopritore della pompa per creare il vuoto. Con Galilei si avvia dunque una radicale scissione tra il piano matematico e quello del senso comune, della doxa, come emerge molto chiaramente dalle pagine del suo capolavoro letterario: il *Dialogo sopra i due massimi sistemi: quello tolemaico e quello copernicano*. L'autore immagina un lungo e serrato dialogo tra un sostenitore della teoria copernicana, Salviati, e un sostenitore del geocentrismo, Simplicio. A fare da moderatore un nobile di nome Sagredo. La scelta dei personaggi è già di per sé indicativa della posizione dello scienziato italiano: Salviati (per altro realmente esistito) è infatti un uomo brillante ed estremamente colto, mentre Simplicio – come suggerisce il suo nome – personaggio piuttosto goffo e, appunto, sempliciotto, incapace di andare al di là dei propri sensi. Infine, l'uomo a cui spetta il compito di moderare la discussione, Sagredo (anch'egli realmente esistito), non nasconde certo le sue preferenze per Salviati. E così Simplicio ha la peggio, finendo quasi per essere ridicolizzato dal Salviati. Un finale che irrita non poco papa Urbano VIII, che pure è amico di Galilei e che forse si riconosce in Simplicio. E così Galilei viene condotto davanti al Tribunale della Santa Inquisizione. Ma sono così assurde le obiezioni di Simplicio? E davvero così stupido il suo tentativo di salvare la teoria geocentrica? Ancora oggi, vale a dire a parecchi secoli di distanza dalla pubblicazione del libro, quando l'uomo ha ormai varcato i confini della Terra e dimostrata la correttezza delle teorie galileiane, il povero Simplicio potrà anche apparire ridicolo, ma forse molti di noi lo comprendono, sebbene in segreto. Come dimostrare, senza fare ricorso né alle teorie di Galilei né alle immagini dello spazio, che la Terra è rotonda e che ruota intorno al Sole? E se il movimento esiste, allora perché se lancio una penna dall'alto questa cade perpendicolarmente invece che obliquamente, cioè seguendo il corso della Terra? E se questo grandissimo pianeta si muove, per farlo genera una velocità molto alta e allora perché spesso non c'è vento? Se ancora oggi è difficile rispondere a queste domande, figuriamoci

allora. Simplicio sarà anche brillante, ma parla un linguaggio ai più sconosciuto: il linguaggio della matematica. Si capisce allora perché una teoria palesemente falsa come quella geocentrica abbia potuto resistere così a lungo. Non solo perché si adegua al racconto biblico, ma anche perché dà ragione al senso comune, il quale vede la Terra ferma e il Sole che gira. Galilei non è Bruno. Egli rispetta la Chiesa cattolica alla quale è affiliato. E forse non è nemmeno un eroe. E così si salva la vita abiurando. Ma nemmeno questo drammatico processo ferma la scienza.

La linea tracciata dallo scienziato italiano viene seguita pochi anni dopo dal filosofo e matematico francese René Descartes. Egli ritiene che il guaio della scienza derivi in buona parte dal fatto di non poggiare su solide fondamenta. La ricerca di solide fondamenta costituisce dunque l'obiettivo primario di tutta la filosofia cartesiana. Possono essere i sensi a fondare la scienza? Ovviamente no, dato che questi ingannano (come dimostra la stessa teoria geocentrica d'altro canto). E la matematica? Descartes esclude anche questa. Perché? Perché l'edificio della scienza deve poggiare su solide fondamenta, le quali, per risultare tali, devono essere in grado di presentarsi sempre nella loro assoluta certezza, respingendo cioè ogni sorta di dubbio. E la matematica non riesce in questa impresa? Sembra davvero impossibile credere che Descartes, vale a dire colui che ha fondato la matematica moderna, possa credere ad una simile teoria. Ma le cose stanno veramente così: la matematica non garantisce assoluta certezza, dunque, di per sé, non può essere il fondamento della scienza. Certo, per smentire la matematica occorre una certa fantasia, come, per esempio, immaginare di essere stati creati da un "dio maligno" con il fine di essere di continuo ingannati. Siamo così sicuri che "due più due sarà uguale a quattro" o che "la più breve tra i due punti sarà la linea"? Ovviamente no. Certo, l'ipotesi appare alquanto bizzarra, per non dire assurda, un dubbio iperbolico. E tuttavia, per quanto iperbolico, non del tutto fuori luogo. Ma se si esclude la matematica, quale sarà il fondamento della scienza? A ben guardare non rimane più nulla. Ma se riflettiamo attentamente su quanto fino ad ora abbiamo fatto, la risposta c'è ed è sotto il naso, anzi sopra. Cosa abbiamo fatto fino ad ora? Abbiamo dubitato e al dubbio non hanno resistito né i sensi né la matematica. Ma che significa dubitare? Significa pensare. E se anche dovessimo dubitare dello stesso nostro dubitare, staremmo comunque dubitando, cioè pensando. Di qui la nota affermazione di Descartes: "cogito ergo sum", penso dunque esisto. Le fondamenta dell'edificio del sapere, cioè della scienza, sono rappresentate dal nostro stesso pensiero, dalla nostra ragione. Le conseguenze di tale affermazione, per certi aspetti banale (ma non priva di contraddizioni, come mostreranno altri filosofi dell'epoca, tra cui Hobbes) sono straordinarie. Il pensiero umano non ha altra giustificazione se non quella derivante da se medesima: il pensiero esiste di per sé, per il solo fatto di pensare. E dio? Fino ad ora l'unico dio esistente, sebbene solamente come ipotesi, è quello beffardo e maligno che ha sconfitto la matematica. Il pensiero non ha bisogno né di lui né di altro per esistere. E così, l'uomo, che la rivoluzione copernicana ha scalzato dal centro dell'universo, si pone al centro della scienza, come fondamento della scienza moderna e dunque del progresso: un primato che non cederà più. Di fatto, l'uomo si sostituisce a dio: tutto parte e ha termine nella ragione dell'uomo. La ragione è l'unica cosa di cui non è possibile dubitare, l'unica che ha una esistenza che si giustifica di per sé. Di conseguenza, anche Dio, quello tradizionalmente inteso, necessita della ragione dell'uomo per potere esistere. Siamo noi, infatti, a dimostrarne l'esistenza, semplicemente pensandolo. Il momento è delicato e Descartes lo sa: per molto meno altri filosofi sono finiti davanti all'Inquisizione. Per Descartes Dio si manifesta nella mente umana come una idea innata, l'idea dell'infinito. E siccome non possiamo essere stati noi a pensare qualcosa che non è nelle nostre facoltà di esseri finiti, l'infinito appunto, allora questo significa che è stato Dio a imprimerci quella idea nella mente e questo dimostra che Dio esiste. Già, ma è stato sempre lui a metterci al mondo? Certo, in quando se l'uomo avesse la possibilità di crearsi da sé, allora si sarebbe dotato della perfezione assoluta, compresa quella dell'infinità, cosa che invece non è accaduto. Dunque Dio esiste e ci ha creato e con noi ha creato anche il mondo. In tal modo possiamo anche scartare l'ipotesi del dio maligno e beffardo (una ipotesi di lavoro, come accade nei problemi matematici) e affermare l'esistenza di un Dio buono, infinito e assoluto, creatore del nostro pensiero e di tutto ciò che non è il nostro pensiero, compreso il nostro corpo. Dio è dunque la garanzia dell'esistenza di qualcosa che è fuori dal nostro pensiero, ma non la garanzia del nostro pensiero. Quello si giustifica da sé. Esistono dunque solamente due "sostanze" per Descartes: la res cogitans, vale a dire il nostro pensiero pensante, e la res extensa, tutto ciò che non è pensiero e che per l'autore è solamente materia. Un dualismo radicale, che tuttavia gli permette di costruire una nuova matematica, quella che ancora oggi noi utilizziamo: la Geometria Analitica. La matematica cartesiana, sintetizzando il momento algebrico con quello geometrico, ci permette di tradurre qualsiasi espressione algebrica in una corrispondente figura geometrica (e viceversa). Il dualismo filosofico si traduce così in un dualismo matematico, attraverso un piano delimitato da assi (detti appunto "cartesiani"): un asse delle ascisse e un asse delle ordinate. Ed è in tale piano l'uomo può individuare dei punti o delle figure attraverso una funzione: $f(x,y)$. Si tratta di "coordinate" che consentono all'uomo di orientarsi con estrema precisione nel mondo in cui vive: un gigantesco intreccio di rette e perpendicolari copre in questo modo il suo universo. Sono lontani i tempi in cui i navigatori si orientavano solo con le stelle o con la bussola. Ora ad assistere il comandante della nave c'è sempre un "cartografo", con il compito di seguire passo dopo passo il viaggio dell'imbarcazione su una mappa che è poi la traduzione geografica del piano cartesiano. Nei secoli a venire, grazie al telegrafo e poi ai moderni sistemi di controllo satellitari, la posizione di navi, aerei, autovetture e persino di semplici individui appiedati verrà continuamente monitorata, come puntini che si muovono entro un'area ben definita, il piano cartesiano. La res extensa, vale a dire il mondo che ci circonda, è per Descartes assolutamente determinato, risponde a ben precise leggi, quelle della meccanica. Questo significa che, conoscendo tali leggi, l'uomo può

riprodurre le cose del mondo. In linea teorica, secondo Descartes, è possibile persino riprodurre un automa animale, poiché anche gli animali, in quanto privi di ragione, rispondono solamente alle leggi della materia di cui sono fatti. Sulla scorta delle teorie cartesiane, studiosi e scienziati, ma anche semplici artisti del Seicento faranno letteralmente a gara per costruire ogni genere di automa, anticipando di quattro secoli la rivoluzione della robotica. Manca ovviamente una fonte di energia che consenta a tali opere di funzionare a lungo, se non l'acqua. E infatti, più che nella scienza, è nell'arte che si mostra l'interesse per la meccanica di questo secolo, con la creazione di giochi d'acqua molto suggestivi, vere e proprie attrazioni per i gusti più sofisticati dell'epoca. Descartes porta alle estreme conseguenze il discorso iniziato da Galilei: se per lo scienziato italiano la matematica è il linguaggio della natura che l'uomo è in grado di leggere poiché è il medesimo del nostro cervello, per Descartes è uno strumento di dominio sul mondo.

Il discorso cartesiano viene ripreso e ulteriormente ampliato dal filosofo olandese Baruch de Spinoza, figlio di una famiglia fuggita dalle persecuzioni antiebraiche spagnole. Egli elimina del tutto il dualismo cartesiano tra *res cogitans* e *res extensa*, affermando l'esistenza di un'unica sostanza, l'Assoluto. Spinoza riprende il pensiero panteista di Bruno (e infatti viene condannato da tutte le chiese del tempo), sebbene privato di quella particolare atmosfera magica che fu propria del filosofo italiano: dio e la natura coincidono ("deus sive natura": dio ovvero la natura, afferma Spinoza). Ma se non esiste alcun dualismo, se – come afferma l'autore – *res cogitans* e *res extensa* non sono altro che "attributi" di quell'unica sostanza che è l'Assoluto e se tale sostanza risponde a leggi meccaniche, allora questo implica che lo stesso uomo sia in qualche modo determinato. L'opera intitolata *L'Etica dimostrata geometricamente* non lascia alcun dubbio in tal senso: Spinoza è convinto che l'uomo risponde alle stesse leggi della natura. Leggi meccaniche, che la geometria è in grado di riprodurre. Di conseguenza, se Descartes poteva ipotizzare la creazione di automi animali, conseguentemente per Spinoza sarebbe possibile la riproduzione dell'uomo.

Il Seicento è il secolo della scienza, in particolare della scienza matematica. A confermarlo è un altro grande filosofo del tempo, il tedesco Gottfried Leibniz. In realtà egli parte da un punto di vista differente rispetto a quello di Descartes e, soprattutto, di Spinoza: Leibniz, infatti, è convinto che non esista alcun ordine necessario nel mondo. E questo perché chi lo ha creato, vale a dire Dio, è a sua volta un essere libero. Dio, al momento della creazione, ha effettuato una scelta tra tanti possibili mondi, optando alla fine per "il migliore dei mondi possibili". Non poteva essere altrimenti, in quanto Dio è un essere perfetto. Di conseguenza, il mondo sarà a sua volta libero, popolato da infinite individualità, chiamate Monadi, ognuna con un proprio punto di vista sulla realtà. Ma così non si rischia di sconfinare nel caos? Niente affatto: libertà e caos sono due cose differenti. La libertà, infatti, è a suo modo un ordine, sebbene mai necessario, piuttosto "contingente". Una volta scelto il migliore dei mondi possibili, dio ha infuso in esso un certo ordine, quello che Leibniz chiama "armonia prestabilita". Dio è una sorta di orologiaio, che ad un certo punto decide di caricare le sue creature, vale a dire gli orologi, tutti alla medesima ora. Ecco allora spiegato l'ordine contingente. Va da sé che, se vuole, un uomo può anche decidere di segnare un'ora diversa, di non segnare più alcuna ora o di non segnare proprio nulla. Il male presente nel mondo non è dunque causato da qualche malfunzionamento del creatore, ma solamente dal libero arbitrio dell'uomo. Anche in Leibniz la visione filosofica influenza quella matematica, sebbene il discorso sia in questo caso molto più complicato. In questa sede si può ricordare che il filosofo tedesco è il fondatore del Calcolo infinitesimale (insieme a Newton) e del Calcolo integrale, che risolvono alcuni importanti e decisivi problemi della matematica cartesiana. Sebbene partigiano della libertà del mondo – cosa che lo porta a scontrarsi con l'amico Spinoza – Leibniz è tuttavia costretto ad ammettere che tale libertà non esiste nella logica e nella matematica. In questa dimensione tutto avviene di necessità: due più due sarà sempre quattro. Leibniz è anche uno dei pochi in Occidente a proporre un diverso sistema di conteggio, non più su base decimale bensì binaria. Attraverso approfonditi studi sulla scienza e la cultura cinese, Leibniz si convince che il sistema binario è quello che più si adegua al modo di pensare dell'uomo, lo strumento più semplice dunque per conoscere la natura che si esprime, secondo quanto affermato da Galilei, in linguaggio matematico. Leibniz è tuttavia conscio delle difficoltà di convertire l'Europa ad una simile misurazione: il sistema decimale risponde infatti perfettamente anche alla natura dell'uomo, che ha iniziato a contare con le dita, che sono dieci. E tuttavia ritiene che in futuro tale sistema si imporrà, consentendo alla scienza di fare passi da gigante. Ed è quello che è successo. Nella seconda metà del secolo appena passato, gli scienziati che stavano mettendo a punto le prime forme di intelligenza artificiale, quelli che noi oggi chiamiamo Personal Computer, si trovarono di fronte al problema relativo al linguaggio: quale è il meglio per una siffatta intelligenza. Alla fine optarono proprio per il sistema binario.

Byte	Cod.	Char	Byte	Cod.	Char	Byte	Cod.	Char	Byte	Cod.	Char
00000000	0	Null	00100000	32	Spc	01000000	64	@	01100000	96	`
00000001	1	Start of heading	00100001	33	!	01000001	65	A	01100001	97	a
00000010	2	Start of text	00100010	34	"	01000010	66	B	01100010	98	b
00000011	3	End of text	00100011	35	#	01000011	67	C	01100011	99	c
00000100	4	End of transmit	00100100	36	\$	01000100	68	D	01100100	100	d
00000101	5	Enquiry	00100101	37	%	01000101	69	E	01100101	101	e
00000110	6	Acknowledge	00100110	38	&	01000110	70	F	01100110	102	f
00000111	7	Audible bell	00100111	39	'	01000111	71	G	01100111	103	g
00001000	8	Backspace	00101000	40	(01001000	72	H	01101000	104	h
00001001	9	Horizontal tab	00101001	41)	01001001	73	I	01101001	105	i
00001010	10	Line feed	00101010	42	*	01001010	74	J	01101010	106	j
00001011	11	Vertical tab	00101011	43	+	01001011	75	K	01101011	107	k
00001100	12	Form Feed	00101100	44	,	01001100	76	L	01101100	108	l
00001101	13	Carriage return	00101101	45	-	01001101	77	M	01101101	109	m
00001110	14	Shift out	00101110	46	.	01001110	78	N	01101110	110	n
00001111	15	Shift in	00101111	47	/	01001111	79	O	01101111	111	o
00010000	16	Data link escape	00110000	48	0	01010000	80	P	01110000	112	p
00010001	17	Device control 1	00110001	49	1	01010001	81	Q	01110001	113	q
00010010	18	Device control 2	00110010	50	2	01010010	82	R	01110010	114	r
00010011	19	Device control 3	00110011	51	3	01010011	83	S	01110011	115	s
00010100	20	Device control 4	00110100	52	4	01010100	84	T	01110100	116	t
00010101	21	Neg. acknowledge	00110101	53	5	01010101	85	U	01110101	117	u
00010110	22	Synchronous idle	00110110	54	6	01010110	86	V	01110110	118	v
00010111	23	End trans. block	00110111	55	7	01010111	87	W	01110111	119	w
00011000	24	Cancel	00111000	56	8	01011000	88	X	01111000	120	x
00011001	25	End of medium	00111001	57	9	01011001	89	Y	01111001	121	y
00011010	26	Substitution	00111010	58	:	01011010	90	Z	01111010	122	z
00011011	27	Escape	00111011	59	;	01011011	91	[01111011	123	{
00011100	28	File separator	00111100	60	<	01011100	92	\	01111100	124	
00011101	29	Group separator	00111101	61	=	01011101	93]	01111101	125	}
00011110	30	Record Separator	00111110	62	>	01011110	94	^	01111110	126	~
00011111	31	Unit separator	00111111	63	?	01011111	95	_	01111111	127	Del

Dunque, tutti i caratteri presenti nella tastiera del nostro Pc, che rappresentano l'alfabeto con il quale noi interagiamo con esso e con altri Pc, a loro volta collegati ad altre intelligenze naturali, sono solamente una interfaccia: dietro di essa e c'è il linguaggio della macchina, della intelligenza artificiale, il linguaggio binario.

Altro grande scienziato del Seicento (sebbene in attività anche nel secolo successivo) è Isaac Newton, considerato da Voltaire come uno dei padri dell'Illuminismo. Lo scienziato inglese porta alle estreme conseguenze il discorso iniziato da Galilei: tutto l'universo risponde alle medesime leggi, quelle della gravitazione. Newton afferma, cioè, che nell'universo ogni punto materiale attrae ogni altro punto materiale con una forza direttamente proporzionale al prodotto delle loro masse e inversamente proporzionale al quadrato della loro distanza. Con questa scoperta giunge a compimento – quanto meno a livello matematico – la grande rivoluzione iniziata nel Cinquecento. Ora tutti i movimenti astrali vengono spiegati con la medesima legge. Ma Newton si spinge oltre, studiando a fondo anche gli effetti ottici e dimostrando come, per esempio, il colore bianco è il frutto della riflessione di tutti e sette i colori dello spettro solare, come il nero è il risultato del loro totale assorbimento. Secondo lo scienziato inglese, la luce ha una natura corpuscolare, una posizione che viene fortemente criticata da altri scienziati, come l'olandese Christiaan Huygens, sostenitori della teoria ondulatoria, ma che troverà conferme nella teoria dei "quanti" di Maxwell ed Hertz nel corso dell'Ottocento.

IL PENSIERO POLITICO

Hobbes e Locke

L'Inghilterra rimane al riparo dal conflitto che per Trent'Anni sconvolge il continente, pur prendendovi parte. Ma questo non significa che il Seicento rappresenti un secolo di pace per il paese. Al contrario, il secolo XVII è forse uno dei periodi più drammatici nella storia inglese, attraversata da ben due rivoluzioni. Per meglio comprendere la natura di tali rivoluzioni è bene fare riferimento al pensiero politico dell'epoca, a cominciare da quello di due autori inglesi, Thomas Hobbes e John Locke, per altro testimoni e protagonisti l'uno della prima e il secondo della seconda rivoluzione.

Hobbes è testimone della Prima rivoluzione inglese, quella più cruenta e sanguinosa. Sconvolto dalla dura contrapposizione politica e sociale del tempo, egli riflette su quale sia la reale natura dell'uomo, giungendo alla conclusione che questo sia un essere assolutamente egoista: "l'uomo è lupo per l'altro uomo". Ma se questo è vero, se, cioè, l'uomo è un essere egoista, disposto a sbranare il proprio simile pur di accaparrarsi le risorse, perché allora vive insieme ad altri uomini, perché vive in una società? La risposta è tutta nella ragione dell'uomo. Egli, infatti, possiede una razionalità sconosciuta agli altri animali (che pure ne possiedono una), la quale calcola continuamente costi e benefici di ogni singola azione. Una ragione economica, dunque, ed è proprio lo spirito economico a frenare gli istinti animali, a determinare cioè il passaggio dallo stato naturale a quello civile. Di fronte alla prospettiva di una "guerra di tutti contro tutti", che finirebbe per mettere a rischio l'intero genere umano, contravvenendo in tal modo allo stesso istinto naturale che impone all'uomo di conservare insieme a se stesso la propria specie, la ragione umana consiglia l'uomo di mettersi d'accordo con i suoi simili. L'uomo non si trasforma certo un "animale sociale", come voleva Aristotele, in quanto il suo egoismo è innato e perciò ineliminabile, ma conscio che tale egoismo rischia di ritorcersi contro se stesso, decide di scendere a patti con gli altri uomini. Ecco allora spiegata la nascita dello Stato. Si tratta di una straordinaria rivoluzione nel pensiero politico occidentale, in quanto mai in passato lo Stato era stato definito in termini "contrattualistici". Lo Stato è infatti frutto di un contratto tra gli uomini: si tratta di un prodotto artificiale e non naturale e men che meno divino. Lo Stato, insomma, è una necessità. Gli uomini decidono di delegare ad esso il diritto di esercitare la violenza ogni qualvolta si rende necessario. Nello stato di natura, tale violenza veniva esercitata proprio dagli uomini e su altri uomini: ad un torto si rispondeva con un altro torto, mettendo capo ad una lunga catena di vendette e di faide. Ora è lo Stato ad avere il monopolio della violenza e ad esercitarla all'occorrenza. Lo Stato, dunque, vigila su un mondo che continua ad essere dominato dagli egoismi individuali. Ma ora gli individui non possono più farsi giustizia da soli: ogni torto deve essere denunciato allo Stato, che provvederà a commutare una sanzione a chi ha violato il patto. La natura egoistica degli individui continuerà a manifestarsi soprattutto in campo economico. Da questo punto di vista Hobbes coglie pienamente il senso del contesto storico inglese del Seicento, dove l'iniziativa privata e l'economia capitalistica hanno ormai scalzato gli antichi sistemi e le antiche protezioni corporative. Gli uomini non hanno mutato la propria natura: hanno solamente delegato ad un terzo il mantenimento della pace sociale. Questo Stato artificiale, frutto di un contratto assolutamente necessario per evitare la fine del genere umano, Hobbes lo chiama significativamente Leviathan (che è poi anche il titolo della sua opera più nota): il mostro biblico dell'Apocalisse. Significativamente perché, data la sua natura, non può che rappresentare un monito per chiunque cerchi di violare i patti. Ma si tratta pur sempre di una creatura artificiale, creata appositamente dagli uomini per evitare la guerra di tutti contro tutti. Questo significa che, se lo Stato dovesse venire meno a tale scopo, gli uomini sarebbero autorizzati a rovesciarlo. Il ricorso alla rivoluzione non viene mai esplicitamente dichiarato da Hobbes, il quale tuttavia sottolinea come lo Stato non debba mai essere tirannico. Semmai, lo Stato è assoluto, vale a dire che il suo potere è assolutamente sovrano. Sovranità assoluta significa che tutti i poteri sono concentrati nelle mani di una sola persona giuridica, sia questa un uomo o un partito o una collettività. Vedremo in seguito quali e quanti poteri esistono in uno Stato. Quello che Hobbes vuole sottolineare è che non ha senso una sovranità che non possa esercitarsi in maniera assoluta. La sovranità per Hobbes è unica e oppure non ha alcun senso parlare di sovranità. Nel corso dei travagliati anni della Prima rivoluzione inglese, Hobbes è stato tirato per la giacca non solo dalla dinastia Stuart, che ha in tutti i modi tentato di instaurare in Inghilterra una monarchia assoluta, ma anche dal leader della rivoluzione che quell'assolutismo ha rovesciato, Oliver Cromwell, per instaurare una Repubblica che tuttavia diventerà a sua volta assoluta. Insomma, il Leviatano appare proprio come un modello di Stato assoluto (sebbene la definizione la si debba al filosofo francese Jean Bodin).

Locke vive invece il periodo che segue il fallimento dell'esperimento repubblicano di Cromwell e la successiva rivoluzione che, nel 1688, metterà capo ad un nuovo assetto istituzionale: la monarchia costituzionale liberale. La Seconda rivoluzione inglese viene definita Glorious Revolution non solo perché gli effetti sono evidenti ancora oggi, ma anche perché è assai meno cruenta della precedente ed è forse anche per questo motivo che il pensiero di Locke è diverso da quello di Hobbes. Locke crede che l'uomo sia un essere sociale, che sia cioè portato in maniera naturale ad aggregarsi con altri uomini. In natura, dunque, l'uomo non era affatto un lupo, come pensava Hobbes, ma una sorta – per così dire – di agnellino. Ma allora perché se gli uomini vivevano felici e in pace, hanno deciso ad un certo punto di costituire uno Stato? La risposta di Locke è lapidaria: per stare meglio! In fondo, anche il più mansuetto degli agnellini necessita di un pastore, altrimenti rischia di perdersi. Fuor di metafora, la natura sociale dell'uomo non è tale da evitare contrasti, soprattutto quelli relativi ai confini che delimitano le rispettive libertà. A stabilire tali limiti non può che essere una autorità esterna, lo Stato appunto. Anche in questo caso, dunque, siamo di fronte ad un patto,

ad un contratto, che tuttavia – data la natura degli uomini – non potrà mettere capo ad uno Stato come quello descritto da Hobbes, non ad un Leviatano dunque, dove gli uomini sono solamente dei sudditi, bensì ad una istituzione liberale, nella quale gli uomini sono cittadini, forniti cioè di precisi diritti come anche di precisi doveri. Quello che gli uomini cercano è una sorta di giudice che metta fine alle piccole controversie, che sorvegli la società senza tuttavia essere troppo invadente. Il patto con il quale gli uomini hanno dato vita allo Stato non determina dunque la perdita di alcuna libertà fondamentale. Lo Stato di Locke non sarà dunque assoluto, in quanto la sovranità appartiene al popolo e chi governa non è che un delegato del popolo, che ha il compito di fare gli interessi del popolo. A differenza di Hobbes – che lo lascia trapelare dalle righe – Locke giustifica apertamente la rivoluzione nel caso in cui lo Stato venga meno ai patti. Ma la vera novità del pensiero lockiano sta nella divisione dei poteri, unico efficace antidoto contro ogni forma di assolutismo. Solamente dividendo i poteri è possibile che questi si limitino reciprocamente, evitando derive assolutistiche. Che cosa accade in uno Stato dove il potere legislativo, il potere esecutivo e il potere giudiziario sono tutti nelle stesse mani? Che colui che li detiene varerà solo leggi di suo gradimento, che le farà eseguire a suo piacimento e che non sarà mai giudicato da nessuno in quanto avrà in mano anche la giustizia. La divisione dei poteri è uno dei cardini del pensiero liberale e verrà successivamente ripresa e sistemata dal filosofo francese Montesquieu.

I SISTEMI POLITICI

Sebbene e solo con la Rivoluzione Francese che emergono idee e progetti politici destinati a caratterizzare i secoli successivi, di fatto fino ai giorni nostri, e proprio nel Seicento che questi cominciano ad emergere. E ancora una volta tutto questo accade in Inghilterra.

Liberalismo, Democrazia, Socialismo

Il Liberalismo

Liberalismo rimanda al termine “libertà”: è fuor di dubbio che un sistema non possa definirsi liberale se privo di libertà. Ma di quale libertà si sta parlando? Non certo della libertà di fare qualsiasi cosa, poiché sarebbe il caos. Un sistema liberale garantisce le libertà fondamentali dell'individuo, come la libertà di espressione, di movimento, di stampa e via dicendo, vale a dire quelle libertà che non nuociono ad altri individui o alla collettività, negando tutte quelle libertà che, al contrario, nuociono agli altri individui o alla collettività, come per esempio la libertà di importunare il prossimo o di farsi giustizia da sé. In un sistema liberale solitamente vige anche la libertà di commercio, ma attenzione a non confondere il liberalismo con il liberismo. Quest'ultimo è un sistema di tipo economico, basato su una radicale libertà economica, che può nuocere ad altri individui o alla collettività, in quanto basato sulla concorrenza assoluta, senza alcun intervento da parte di autorità esterne come quella dello Stato medesimo. Insomma, il liberismo è pratica di politica economica che non necessariamente coincide con la pratica politica del liberalismo, che può preferirgli, ad esempio, un sistema in cui lo Stato interviene in economia per correggere le distorsioni determinate proprio dal sistema economico liberista. Ma quello che sicuramente un sistema liberale deve presentare è la divisione dei poteri: non si hanno esempi nella storia di Stati liberali dove esistano palesi concentrazioni di poteri. Ma quanti e quali sono i poteri? La scienza politica classica ne individua almeno tre: legislativo, esecutivo e giudiziario. Il potere legislativo appartiene solitamente ad una assemblea di eletti, vale a dire ad un Parlamento; il potere esecutivo è proprio del Governo, il quale deve fare applicare le leggi varate dal Parlamento; il potere giudiziario è solitamente proprio della Magistratura, la quale deve fare rispettare le leggi e perseguire coloro che le violano, si trattasse anche di parlamentari o governanti o anche degli stessi giudici. Più di recente è stato individuato anche un quarto potere, l'informazione, dato il suo potere condizionante sull'opinione pubblica che è poi quella che si reca alle urne. Se chi ha in mano il potere legislativo o esecutivo o giudiziario ha in mano anche il potere dell'informazione, tale concentrazione rischia di minare le basi del liberalismo. Il liberalismo è dunque un antidoto a qualsiasi forma di assolutismo. In linea teorica, è possibile che non solo un sistema socialista ma persino una democrazia possa presentarsi con caratteristiche assolute, cosa che non accadrebbe mai ad un sistema liberale, che tuttavia può sposarsi tranquillamente con i due sistemi precedenti.

La Democrazia

Se il liberalismo rimanda al termine “libertà”, democrazia rimanda al termine greco “demos”, che significa “popolo”. La democrazia è, dunque, il “governo del popolo”. Questo naturalmente non significa necessariamente che la democrazia rifiuti le libertà dei sistemi liberali e la divisione dei poteri. Non necessariamente, ma potrebbe anche farlo senza per questo cessare di essere una democrazia. Un popolo che esercita la propria sovranità potrebbe anche decidere, per esempio, di vietare la libertà di movimento o di espressione. Per comprendere il discorso relativo alla democrazia è bene ricordare che ciò che noi consideriamo oggi come democrazia è in realtà un sistema di tipo liberal-democratico di recente formazione. Ci si dimentica, tuttavia, che sono esistite democrazie lontanissime dal liberalismo, come quelle plebiscitarie o di stampo comunista (non a caso la Germania comunista si chiamava “Repubblica Democratica Tedesca”). La democrazia, in quanto tale, esalta la partecipazione politica del popolo. In una democrazia propriamente

detta, vi è solitamente un suffragio molto vasto, meglio se universale (sebbene per secoli riservato solamente agli uomini). In un sistema liberale, invece, è possibile che il suffragio sia ristretto, senza per questo intaccare la natura liberale del sistema. Ma mentre in un sistema liberale gli elettori (pochi o tanti che siano) votano per dei rappresentanti, in un sistema democratico è anche possibile che il popolo voti direttamente un presidente o delle leggi (come nei referendum) senza alcun organo intermedio (come il Parlamento): si chiama democrazia diretta. Un sistema liberale può dunque avere un limite, quello di essere troppo democratico, e un sistema democratico quello di non essere abbastanza liberale. Ma entrambi i sistemi, quello democratico e quello liberale, possono presentare un altro limite, quello di non essere socialisti.

Il Socialismo

Il termine Socialismo rimanda a “sociale”. Se i liberali guardano in maniera particolare agli aspetti giuridici, propugnando l'eguaglianza davanti alla legge, e i democratici agli aspetti politici, propugnando l'eguaglianza politica, i socialisti sostengono l'eguaglianza sociale. Dunque, come già nel caso della libertà, anche – e soprattutto – nel caso dell'eguaglianza è possibile edificare sistemi molto diversi a seconda del significato che si dà a questo termine. Sotto questo punto di vista, quello dell'eguaglianza appunto, il socialismo si presenta come il naturale compimento sia del liberalismo sia della democrazia. Per meglio comprendere questo discorso si può ricorrere ad un esempio banale: un processo, come quelli che si vedono nei telefilm. In un sistema liberale si è tutti uguali davanti alla legge, come recitano le scritte nelle aule dei tribunali. Ma siamo sicuri che tale eguaglianza sia reale e non solamente formale? Immaginiamo di vedere sul banco degli imputati due uomini che devono rispondere del medesimo reato: il primo è un ricco imprenditore, il secondo un povero disoccupato. Verranno giudicati alla stessa maniera? Avranno la stessa pena? In un sistema liberale gli imputati hanno il diritto/dovere di difendersi, ma non tutti possono farlo in maniera eccellente. Nel nostro caso, il ricco imprenditore potrà ricorrere ad un team di avvocati molto preparati, mentre al povero disoccupato verrà affidata una difesa d'ufficio. Il team viene profumatamente pagato dal primo imputato, mentre l'avvocatura d'ufficio viene pagata dallo Stato, una paga misera al confronto di quanto ricevono gli avvocati del primo imputato. Siamo sicuri che entrambe le avvocature faranno fino in fondo il loro dovere? E se anche così fosse, siamo così sicuri che entrambe siano in grado di difendere in maniera eccellente i propri assistiti? Il rischio del liberalismo – sostengono sia i democratici sia i socialisti – è dunque quello di fermarsi alla dichiarazione solamente formale dell'eguaglianza giuridica tra gli uomini, non preoccupandosi degli aspetti politici e sociali che minano tale eguaglianza. Se un sistema liberale non è democratico, significa che chi fa le leggi è solamente una parte della società, quella che gode dei diritti politici. Di conseguenza, la parte esclusa da tali diritti avrà più possibilità di finire davanti ad un tribunale per rispondere della violazione delle leggi. I democratici, dunque, pensano che l'estensione dei diritti politici, vale a dire l'eguaglianza politica, colmi i limiti del liberalismo. Ma questa eguaglianza politica consentirà al nostro disoccupato di essere giudicato alla stessa maniera dell'imprenditore? E se anche questo dovesse accadere, quante possibilità ha il disoccupato di ricadere nel medesimo reato o in altri reati data la sua condizione sociale, che rimane formalmente inalterata? Il godere di piena cittadinanza politica non mette il giovane disoccupato al riparo dal rischio di essere costretto a violare la legge nuovamente, magari solamente per mangiare. La eguaglianza politica di per sé non cancella la diseguaglianza sociale, sebbene attraverso il voto i ceti più poveri possono concorrere ad un sistema di leggi più giusto. Ma anche in questo caso vi sono delle contraddizioni che il socialismo non manca di mettere in evidenza: chi non ha i soldi né il tempo per studiare, per chi voterà? Saprà difendersi dagli imbonitori, dai demagoghi, dalle promesse di qualche scaltrito politico? Sarà cioè una persona preparata e dunque pronta ad esercitare quel diritto che la democrazia gli garantisce o invece non si trasformerà in uno strumento di dominio magari degli stessi nemici della democrazia? Senza una eguaglianza sociale, sostengono i socialisti, non sono possibili né una eguaglianza politica né una eguaglianza giuridica. È come in una gara d'atletica dove, invece di partire tutti dalla medesima linea, qualcuno è avvantaggiato di dieci metri, qualcun altro di venti, qualcun altro di cinquanta e qualcun altro persino di novanta metri. Una gara falsata in partenza. Solamente con una reale eguaglianza (dunque non solamente formale) è possibile ovviare agli inconvenienti del liberalismo e della democrazia e la reale eguaglianza si ha solamente se gli uomini sono anche socialmente uguali. Sugli strumenti attraverso i quali giungere ad una eguaglianza sociale il movimento socialista si divide ancora oggi.

IL PANORAMA POLITICO EUROPEO

Il panorama politico europeo del Seicento è piuttosto variegato e complesso. L'Inghilterra, con due rivoluzioni che sanciscono il passaggio, dopo l'esperienza repubblicana di Cromwell, da una monarchia assoluta ad una monarchia costituzionale, è un caso a sé. L'Europa continentale continua nella sua strada, quella di un lungo e travagliato processo in cui elementi di progresso si alternano a momenti di decadenza. Va ricordato ancora una volta come l'Europa venga sconvolta per ben trent'anni da un conflitto sanguinosissimo, che ancora una volta esplose per ragioni religiose. E tuttavia, questa guerra dimostra anche la volontà da parte delle grandi potenze di ridisegnare gli assetti futuri del continente. Tra le protagoniste di questa guerra c'è sicuramente la Francia. Ed è proprio dopo la vittoria nella Guerra dei Trent'Anni che il paese si avvia a diventare una delle potenze planetarie: sono gli anni del governo di Luigi XIV.

La Francia di Luigi XIV

Luigi XIV nasce nel 1638. Suo padre è re Luigi XIII, la madre Anna d'Austria. Una nascita per certi aspetti miracolosa, in quanto avvenuta dopo ventitre anni di matrimonio senza figli. Due anni dopo, però, la regina mette al mondo un altro erede, Filippo duca d'Orleans, un altro miracolo. All'età di quattro anni Luigi eredita la corona del padre, scomparso prematuramente. Data la sua giovanissima età, la madre viene nominata reggente, ma a guidare il paese è il suo Primo Ministro, il cardinale Mazarino. Gli anni del governo Mazarino sono piuttosto travagliati e caratterizzati soprattutto dalla partecipazione alla Guerra dei Trent'Anni. Una guerra molto costosa, che costringe il cardinale ad attuare una rigida politica fiscale, che scatena le proteste non solo dei ceti più poveri e dei borghesi, ma anche quelle dell'aristocrazia: sono le cosiddette "fronde". La prima fronda scoppia negli anni finali della Guerra dei Trent'Anni e vede protagonista l'antica aristocrazia, quella di sangue, che si scaglia in particolar modo contro l'aristocrazia più recente, quella di toga (la Noblesse de Robe), molto legata alla corona. Un pericoloso campanello d'allarme, che tuttavia non viene recepito da Mazarino, che nel 1648 decide di tassare i membri del Parlamento di Parigi, un organo istituzionale composto in larga parte proprio da nobili e alto clero, scatenando una durissima reazione, che coinvolge anche larghi strati di popolazione cittadina. I rivoltosi attaccano il palazzo reale, mettendo in fuga sia Mazarino sia Anna, con il piccolo Luigi al seguito. La Pace di Vestfalia, con la quale si conclude la Guerra dei Trent'Anni, riporta rapidamente la calma nel paese anche perché si rivela un successo per Mazarino. Ma dopo appena due anni, il cardinale è costretto ad affrontare una nuova fronda, ben più ampia ed organizzata della precedente, guidata da importanti famiglie nobili, tra cui alcuni parenti dello stesso re. Non si tratta di una rivoluzione: nessuno ha intenzione di spodestare Luigi XIV né tanto meno di costituire un governo repubblicano, come accaduto nel 1648 in Inghilterra. I nobili, molto semplicemente, non sopportano più Mazarino, le sue pratiche di governo centraliste, la sua politica fiscale, il suo autoritarismo. Una rivolta dura e a tratti anche sanguinosa, che rientra solamente nel 1653.

Nel 1661 il cardinale Mazarino muore e così Luigi XIV può assumere la guida del regno. Il nuovo sovrano si trova davanti ad una situazione finanziaria drammatica. Il paese sembra ad un passo dalla bancarotta. Viene decisa la rimozione di Nicolas Fouquet, il Ministro delle Finanze di Mazarino, sostituito con Jean Baptiste Colbert. Con quest'ultimo inizia una nuova fase nella politica economica francese, attraverso una innovativa filosofia economica: il mercantilismo. Secondo Colbert, la ricchezza di un paese si basa sulla quantità di moneta posseduta. Di conseguenza, è necessario che tale quantità venga sempre accresciuta e questo è possibile solamente aumentando le esportazioni e diminuendo le importazioni. Dunque, l'obiettivo principale di Colbert è quello di creare una economia nazionale efficace, tale da contendere agli altri paesi, e agli inglesi in particolare, il commercio mondiale dei prodotti e in particolare dei manufatti. Ma per fare questo sono necessari enormi investimenti soprattutto nel settore industriale, una quantità di denaro che il governo non possiede ancora. Ecco allora una stretta fiscale che fa impallidire quella del suo predecessore: aumentano notevolmente sia la tassazione diretta sia quella indiretta e, soprattutto, aumentano i dazi doganali. Una sorta di primordiale protezionismo, con l'obiettivo dichiarato di colpire le importazioni. Se un prodotto proveniente dall'estero, potenzialmente conveniente (si pensi ai prodotti inglesi, in particolare la lana), viene tassato alla dogana, questo cessa di essere conveniente, orientando i consumatori verso i prodotti nazionali, che pure costerebbero di più. Il protezionismo è dunque il punto di partenza di una vera e propria strategia economica che dovrebbe portare il paese – quanto meno nelle intenzioni di Colbert – ai livelli raggiunti dall'Inghilterra. Ma l'Inghilterra è ormai avviata verso l'industrializzazione, mentre la Francia è un paese ancora prevalentemente agricolo. Ecco allora che l'enorme mole di denaro proveniente dalle tasse si orienta – ovvero viene investito – nelle fabbriche di Lione, i cui manufatti tessili (seta in particolare) sono molto ricercati dai ceti più ricchi del continente nonché dalla stessa corona francese, che in tal modo si pone al centro non solo della politica ma anche dell'economia della nazione. La Francia, dunque, sfida l'Inghilterra sul piano della qualità dei prodotti, non potendo ancora competere su quello della quantità. Ma nulla avrebbe potuto Colbert se alle spalle non avesse avuto il pieno appoggio del sovrano.

Luigi appoggia infatti la politica mercantilista di Colbert e interviene per mettere ordine nel caotico sistema giuridico francese. Nel 1667 pubblica un nuovo Codice di Procedura Civile, conosciuto ancora oggi come Code Louis, il primo della storia francese e base sulla quale Napoleone edificherà il successivo codice. Con il

nuovo Codice la Francia viene finalmente unificata dal punto di vista amministrativo. Fino ad allora, infatti, vigevano numerose leggi locali, alcune delle quali consuetudinarie, altre risalenti addirittura al diritto romano. Nel 1670 arriva la riforma del Codice Penale, che limita enormemente le prerogative dei vari parlamenti provinciali. Infine, nel 1671 viene emanato il nuovo Codice del Commercio. Di notevole importanza anche la Grande Ordinanza sulle Colonie, emanata nel 1685, che regolarizza la schiavitù, limitandone gli abusi, proibendo la separazione delle famiglie di schiavi e limitando fortemente la schiavitù dei bianchi.

Luigi XIV è sovrano molto raffinato e attento alla cultura, come già suo padre, che aveva creato nel 1635 l'Accademia Francese. Egli fa ampliare il palazzo del Louvre ed altri edifici storici della capitale, costruisce il gigantesco complesso militare dell'Hotel des Invalides, fonda l'Istituto Saint Louis per le "povere figlie della nobiltà". Ma, senza dubbio, la sua opera più nota e grandiosa è la Reggia di Versailles. Luigi ha appena 13 anni quando visita un il castello della città di Versailles che suo padre aveva fatto costruire anni addietro e ne rimane letteralmente folgorato. Nel 1660, subito dopo essere convenuto a nozze con Maria Teresa di Spagna, torna a Versailles con in testa un grandioso progetto. Dopo la morte di Mazzarino, ordina un primo piano di ampliamento del castello. Ma quello che Luigi ha in mente non è solamente un progetto di ristrutturazione. Il re di Francia vuole che Versailles si trasformi in una gigantesca reggia, che diventi il domicilio della famiglia reale, la capitale della Francia. È del maggio 1664 la prima festa ufficiale nella reggia reale, un susseguirsi di spettacoli teatrali di altissima qualità. Nei due anni successivi, i lavori di ampliamento della reggia proseguono. Ormai Versailles è un vero e proprio parco giochi per gusti raffinatissimi, una vera e propria attrazione planetaria. Il 6 maggio 1682 il re decide di trasferire la corte a Versailles, nonostante i lavori siano ancora in corso. Una scelta densa di significati, una provocazione per il popolo parigino, che non dimenticherà mai questo affronto. Il trasferimento della corte a Versailles è anche una chiara scelta politica. Luigi non si fida di Parigi, memore delle fronde dei decenni precedenti, né si fida di un popolo che a quelle fronde ha dato supporto. Ecco allora che Versailles appare come una vera e propria strategia politica: trattandosi di una costruzione maestosa, vuole mostrare alla nazione intera (e non solo) che il potere in Francia è tutto nelle mani del re. Di più: trattandosi anche di un vero e proprio parco divertimenti, vuole essere una attrazione per tutte le principali famiglie nobiliari del tempo, che infatti fanno a gara per accattivarsi i favori del re e coronare il sogno di risiedere in quella splendida reggia. Insomma, il paradiso di Versailles finisce per depotenziare le minacce aristocratiche, rappresentando quasi una sorta di droga per chi fino a pochi decenni prima tramava contro il governo. Versailles rappresenta il centro di un nuovo esperimento di governo: l'assolutismo, nella sua forma più radicale. D'altro canto, come si fa a rinunciare alla bellezza di Versailles, ai suoi monumenti, ai suoi giochi, ai suoi labirinti, ai suoi spettacoli, alle sue feste? "Lo stato sono io!", sembra che amasse ripetere il re e se questo è vero allora Versailles ne rappresenta il simbolo, anzi ne costituisce l'essenza. La Francia è una grande nazione, ma il centro è rappresentato da una piccola città che ospita tuttavia una delle costruzioni più imponenti della storia. Ma – come si vedrà in seguito – il sogno di Luigi XIV, per divenire finalmente realtà, ha contribuito a svuotare quelle casse dello Stato che Colbert aveva faticosamente rimpinguato con una dura politica fiscale. Al resto pensano le guerre.

La prima guerra combattuta da Luigi XIV è quella contro l'Olanda, il giovane e potente vicino che ha ottenuto il riconoscimento ufficiale al termine della Guerra dei Trent'Anni. Consapevole di rappresentare un problema per la Francia, l'Olanda decide di stringere un'alleanza con l'Inghilterra e la Svezia, altre due rivali di Parigi, anzi di Versailles. È il 1668. Ma due anni più tardi il re d'Inghilterra, Carlo II, che sogna di diventare un monarca assoluto e che perciò è in lotta contro il Parlamento (anche per questioni religiose), decide di allearsi proprio con Luigi XIV. D'altro canto, l'Olanda rappresenta un avversario più temibile della Francia, soprattutto per il dominio dei traffici commerciali nell'Oceano Atlantico. La guerra tra la Francia e l'Olanda scoppia nel 1672. Forte dell'appoggio della flotta inglese, che tiene impegnata quella olandese, l'esercito di Luigi XIV può sferrare un decisivo attacco via terra, occupando gran parte del paese. La sconfitta spinge la popolazione olandese ad insorgere contro il Primo Ministro De Witt (liberale, laico ed amico di Spinoza), rafforzando enormemente le posizioni del suo grande rivale, Guglielmo III d'Orange. La Francia conquista così la Franca Contea e la città di Gand. Ma la guerra termina solamente nel 1678 con la Pace di Nimega. Il successo tuttavia non appaga Luigi e i suoi sogni imperiali. La Francia si allea con l'Impero Ottomano, conquista alcuni importanti territori dell'Africa equatoriale, penetra a fondo nel continente Nordamericano, dove i coloni francesi danno vita alla Louisiana, così chiamata proprio in onore del re, e raggiunge anche alcuni avamposti nel lontano oriente. Una politica di ampio respiro, che fa della Francia una potenza planetaria. Ma questo suscita naturalmente forti preoccupazioni tra le altre potenze, in primo luogo gli inglesi, ormai avviati verso la loro seconda rivoluzione.

Per quanto concerne la politica interna, il sistema di potere di Luigi rappresenta – come si è detto – la forma di assolutismo più radicale dell'epoca. Luigi trasforma la Francia in un moderno Stato burocratico, nel quale tutti i principali poteri sono nelle mani di una sola persona: Luigi XIV. L'assolutismo si impone a scapito dei poteri intermedi, quelli del Parlamento di Parigi, della nobiltà e dell'alto clero, vale a dire contro tutti i potenziali centri di potere alternativi a quello centrale. Come diceva Hobbes, la sovranità o è concentrata nelle mani di una sola persona (giuridica) oppure non vi è alcuna sovranità, e Luigi sembra averlo preso alla lettera. Fedele altresì ad una prassi politica sostanzialmente laica, Luigi, che pure è fervente cattolico, non esita un attimo a scontrarsi con il papa, per riaffermare di continuo la propria sovranità. La corona sostiene apertamente il sistema gallicano, portandolo alle estreme conseguenze, come quando viene fatto divieto a

tutti i vescovi francesi di lasciare il paese senza il consenso del re. Ed è lo stesso re ad emanare un decreto con il quale si fa divieto al papa di scomunicare gli ufficiali di governo per gli atti connessi al loro incarico. Ben diversa la lotta che Luigi conduce nei confronti dell'aristocrazia. Questa, infatti, si fa letteralmente abbagliare da Versailles. In quella atmosfera ovattata, gli aristocratici vengono continuamente tenuti sotto controllo dalla corte. Nel 1681 Luigi revoca dell'Editto di Nantes. I motivi che portano ad una tale decisione non sono molto chiari. L'Editto, pur tra non poche contraddizioni, ha garantito al paese un secolo di pace religiosa. Non è che, poi, la minoranza ugonotta abbia manifestato particolare opposizione nei confronti del monarca. Semmai, i principali problemi in questo ambito li avevano dati i Giansenisti, una setta di radicali cattolici guidati dal predicatore Giansenio (e di cui fa parte anche il filosofo Blaise Pascal) che si battono per una chiesa meno mondana, ma che fanno sentire la loro voce anche contro il sistema di potere assoluto. Gli effetti della revoca dell'Editto di Nantes e del varo di un nuovo Editto, quello di Fontainebleau, che impone la rapida conversione di tutti i protestanti pena l'espulsione dal paese, ha effetti disastrosi in primo luogo sull'economia nazionale. Gli Ugonotti (e in generale i protestanti di tutte le confessioni), sono, infatti, in Francia come nel resto d'Europa, in maggioranza borghesi: piccoli e grandi commercianti, piccoli e grandi artigiani e persino banchieri. Coloro che abbandoneranno il paese saranno non meno di duecentomila. Un numero forse non molto grande, che tuttavia priva la Francia di un ceto ricco e dinamico. Di più: gli espulsi andranno ad arricchire proprio le nazioni concorrenti, in primo luogo Inghilterra ed Olanda. Un grave errore, dunque, analogo a quello commesso dai regnanti spagnoli durante il Cinquecento. Ma la revoca dell'Editto di Nantes scatena proteste anche all'estero, in particolare da parte delle nazioni protestanti. E tuttavia nessuno ha, almeno per il momento, il coraggio di scatenare una guerra di religione contro la Francia: troppo fresco il ricordo della Guerra dei Trent'Anni e troppo forte la Francia. L'unico paese che potrebbe punire Luigi XIV per il suo comportamento intollerante nei confronti dei protestanti è l'Inghilterra. Ma l'attuale regnante, Giacomo II, anch'egli in lotta contro il Parlamento come il suo predecessore, si è accordato proprio con Luigi per restaurare il cattolicesimo nel paese, cosa che gli costerà carissimo. Ma i tempi sono ormai maturi per una nuova guerra, la quale scoppia poco dopo la morte di Carlo II del Palatinato, avvenuta nel 1685. Egli è fratello di Elisabetta Carlotta di Baviera, cognata di Luigi XIV. La legge salica, ancora in vigore in molti Stati dell'Europa, vieta una successione per via femminile e dunque la corona dovrebbe passare alla linea minore della famiglia reale del Palatinato, escludendo dunque Elisabetta. Ma Luigi XIV si oppone, inviando le sue truppe nel Palatinato. Il Palatinato è uno dei più importanti Stati protestanti dell'Impero e il gesto di Luigi XIV viene interpretato come una guerra di religione antiprotestante. Si forma così una vasta coalizione antifrancesa, guidata dalla protestante Lega di Augusta. Luigi può contare tuttavia sull'appoggio di re Giacomo II d'Inghilterra. Ma ormai la situazione politica e sociale in Inghilterra peggiora di giorno in giorno e così l'alleanza non può scattare. Anzi, nel 1688 Giacomo viene detronizzato. Al suo posto sale la figlia di primo letto, Maria II, protestante e moglie del re d'Olanda, Guglielmo d'Orange. A questo punto la Francia è isolata. La guerra in Germania dura ben nove anni, ma nonostante Luigi combatta praticamente da solo, riesce ad imporsi nelle più importanti battaglie di terra. Ma poi i protestanti contrattaccano e la guerra entra in una fase di stallo, concludendosi solo nel 1697 con il Trattato di Ryswick, con il quale Luigi è costretto a cedere gran parte dei territori conquistati, ottenendo tuttavia l'importante città di Strasburgo.

Terminata la guerra nel Centro Europa, si accende un altro focolaio di tensioni internazionali in Spagna, dove il re, Carlo II, è molto malato. Non avendo eredi, si scatena la lotta per la sua successione. La Spagna non è sicuramente la stessa dei secoli precedenti: la scellerata politica estera ed economica di Filippo II l'ha letteralmente tramortita. E tuttavia, chi dovesse assicurarsi la corona spagnola si porterebbe in dote anche il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, il Ducato di Milano, i Paesi Bassi per non parlare delle colonie del Sud America. Insomma, un vero e proprio impero, per quanto in decadenza. Il primo a scendere in campo è ancora una volta Luigi XIV, che propone come successore il Duca d'Angiò, pronipote della figlia maggiore di Filippo III di Spagna, Anna d'Austria, e nipote della figlia maggiore di Filippo IV di Spagna, Maria Teresa, vale a dire sua moglie. L'Impero d'Austria risponde con l'Arciduca d'Austria, figlio minore dell'Imperatore Leopoldo I del Sacro Romano Impero e nipote di Maria Anna di Spagna. In entrambi i casi si tratta di un grave colpo agli equilibri europei e questo le altre potenze non possono permetterselo. Ecco perché gli olandesi e gli inglesi propongono a loro volta un loro candidato, il principe di Baviera Giuseppe Ferdinando Leopoldo, anch'egli imparentato con la corona spagnola. Ma quest'ultimo muore sei mesi dopo la sua candidatura. Nel 1700 l'ormai morente Carlo II di Spagna finalmente si decide a designare il suo erede, optando proprio per il candidato di Luigi XIV: il Duca d'Angiò. Si apre una difficile controversia internazionale, volta a scongiurare una più che probabile guerra. E così quando Carlo muore, il 1 novembre 1700, il duca d'Angiò viene proclamato re di Spagna con il nome di Filippo V senza particolari problemi. Grazie a trattative più o meno segrete, con tanto di contropartite agli altri candidati, la sua incoronazione viene sostanzialmente accettata da tutti. Ma nel 1701 il nuovo sovrano spagnolo promulga l'*Asiento*, un decreto che permette la vendita degli schiavi delle colonie spagnole alla Francia, in modo da colpire duramente l'economia inglese. Il provvedimento viene colto dagli inglesi per quello che è, una provocazione, e reagisce duramente. L'occasione viene colta anche da altri Stati, in pratica da quasi tutta l'Europa, ormai stanca della politica di potenza di Luigi XIV. Si forma così una grande alleanza antifrancesa, composta, oltre che dall'Inghilterra, dall'Olanda, dal Sacro Romano Impero e da numerosi Stati tedeschi. Con la Francia si schierano invece la Baviera, il Portogallo e la Savoia, oltre alla Spagna naturalmente. È la Guerra di Successione Spagnola, un conflitto che, apertosi nel 1701, si concluderà solamente tredici anni dopo. Dunque, una guerra lunga, molto costosa, per tutti i contendenti, in particolare per Luigi XIV. A cedere non è

tuttavia la Francia, quanto i suoi alleati. La prima ad uscire dalla guerra è la Baviera, che viene spartita tra il Palatinato e l'Austria, seguita dal Portogallo e infine dalla Savoia. Queste ultime decidono però di passare al nemico e la guerra questo punto si mette molto male per Luigi XIV. Forte solamente dell'appoggio spagnolo, la Francia perder ripetutamente in Belgio e in Italia, non riuscendo a conseguire nemmeno una vittoria significativa sui mari, dove troppo forte è la flotta anglo-olandese. La pace giunge finalmente con i Trattati di Rastatt e Baden del 1714. Filippo V riesce a mantenere la corona di Spagna, ma in cambio deve cedere i Paesi Bassi e l'Italia all'Austria nonché Gibilterra e Maiorca all'Inghilterra. La Francia perde alcune colonie americane, ma conserva l'integrità territoriale. E tuttavia, per Luigi XIV si tratta di un colpo durissimo. Il sogno di una superpotenza in grado di contendere all'Inghilterra il controllo planetario è svanito. L'Inghilterra esce dal conflitto sempre più forte, praticamente senza avversari. Il "re Sole" – così viene chiamato dai contemporanei – si spegne nella sua Versailles il 1 settembre 1715. Il suo regno è durato più di 72 anni, un record per quei tempi. Gli succede il pronipote Luigi XIV, duca d'Angiò, ma poiché ha solo cinque anni, viene posto sotto la reggenza del duca Filippo II d'Orleans, nipote e genero del defunto sovrano.

LE RIVOLUZIONI INGLESÌ

La Prima Rivoluzione inglese

Elisabetta I muore nel 1603 senza lasciare eredi. Con la sua scomparsa si estingue anche la dinastia Tudor, una delle più longeve della storia inglese. Il parente più prossimo della defunta regina è il re di Scozia, Giacomo VI Stuart, che prende il nome di Giacomo I. Per la prima volta nella storia, le corone di Scozia e di Inghilterra si trovano unite. Giacomo eredita un paese molto ricco, che domina i mari e che sta per avviarsi verso la rivoluzione industriale. Merito soprattutto degli anni di governo di Elisabetta, capace sempre di anteporre a qualsiasi altro l'interesse nazionale. La sua morte rappresenta sicuramente un duro colpo per l'Inghilterra, poiché riporta a galla divisioni che sembravano tramontate, in particolare quelle religiose. Divisioni che si accentuano con l'elezione di Giacomo I, che porta all'unificazione delle corone di Scozia e Inghilterra. In Scozia, infatti, oltre ad esserci una forte presenza cattolica, la chiesa ufficiale è di confessione presbiteriana, vale a dire calvinista moderata e dunque non certo vicina alla chiesa anglicana, oramai praticamente luterana. Vi è poi il problema irlandese, un paese dove la stragrande maggioranza della popolazione è cattolica e dove, a causa della povertà di larghi strati di popolazione, le tensioni e gli scontri sono all'ordine del giorno. E tuttavia anche molti protestanti inglesi non vedono di buon occhio il rigido sistema anglicano, che ruota tutto attorno al suo capo, vale a dire alla corona, che ha il potere di nominare i vescovi. Insomma, la chiesa anglicana è un sistema decisamente verticistico, che non permette alcuna azione dal basso, cosa che invece accade nella chiesa presbiteriana scozzese o in altre confessioni protestanti minori. Insomma, nonostante la sua adesione al luteranesimo sin dai tempi dell'adozione del *Book of the common prayer*, la chiesa anglicana è molto più simile alla chiesa cattolica di quanto non lo sia rispetto ad altre chiese luterane europee. Nei gruppi più radicali del variegato mondo calvinista inglese, i cosiddetti puritani, la protesta religiosa si intreccia spesso con quella politica, caricandosi anche di rivendicazioni sociali. Una contestazione globale, contro il sistema inglese e dunque anche contro la corona. I Puritani considerano la chiesa anglicana e la monarchia inglese come le due facce di una stessa medaglia, quella di un potere autoritario e dispotico. Insomma, l'opposizione alla corona è piuttosto vasto, ma anche molto eterogeneo. Generalizzando, è possibile individuarne due anime. La prima è quella moderata, che si limita ad una critica piuttosto formale alla chiesa anglicana, formata dai settori più moderati del luteranesimo e del calvinismo presbiteriano, che vorrebbero un maggiore decentramento amministrativo. La seconda è quella più radicale, che contesta apertamente sia la chiesa ufficiale sia la corona e propende per una azione dal basso per una riforma radicale e globale della società inglese. I moderati sono in maggioranza appartenenti ai ceti più ricchi e dinamici della borghesia, della Gentry e degli Yeowmen, mentre i radicali appartengono in maggioranza ai ceti artigiani ed operai. In entrambi i casi, si tratta di ceti urbani, della parte più ricca e dinamica dell'Inghilterra, vale a dire quella sudorientale. Dalla parte del re ci sono invece i vecchi proprietari terrieri feudali, non pochi contadini, la chiesa anglicana e in generale la parte settentrionale e più povera della nazione. Il Seicento inglese rappresenta dunque la prima vera lotta di classe dell'era moderna, in anticipo di quasi due secoli sul resto del continente.

Giacomo I Stuart muore nel 1625. La corona passa al figlio, Carlo I. Nei vent'anni di governo di Giacomo, le tensioni sono andate aumentando in tutto il paese, complice anche lo scoppio della Guerra dei Trent'Anni, alla quale l'Inghilterra partecipa appoggiando le forze protestanti. Il successore non nutre particolari simpatie per il mondo protestante ma continua ad appoggiare le forze riformate, soprattutto con l'intento di infliggere pesanti perdite agli spagnoli. Ma le guerre costano caro e in Inghilterra è prassi che ogni manovra economica straordinaria debba passare attraverso il voto del Parlamento. Il Parlamento inglese è una istituzione antica, composta da due camere: la House of Lords, di nomina regia, e composta dai soli nobili, e la House of Commons, eletta dalle amministrazioni locali, composta anche dai ceti borghesi. Ed è proprio quest'ultima ad opporsi ai continui prelievi richiesti dalla corona. Si apre uno scontro destinato a protrarsi a lungo, aperto dalla grave decisione di Carlo di varare un "prestito forzoso" (vale a dire senza il consenso parlamentare) che scatena le proteste dell'intera nazione e alle quali il re reagisce chiudendo per due volte, tra il 1627 e il 1628, il Parlamento. Ma molti settori sociali si oppongono, rifiutandosi di pagare le tasse e incorrendo in tal modo in pesanti conseguenze legali: il carcere. Ma chi va in carcere non può pagare, anzi costituisce di per sé una spesa per lo Stato. Carlo si trova dunque costretto a riaprire il Parlamento nella primavera del 1628, per chiedere i finanziamenti necessari a proseguire la guerra. Il Parlamento risponde il 7 giugno dello stesso anno con la *Petition of Right*, un documento in cui i parlamentari fanno "molto umilmente osservare" al sovrano le sue ripetute violazioni, supplicandolo di non richiedere più prestiti forzosi e di non procedere ad arresti arbitrari. Ma i parlamentari hanno fatto male i loro calcoli: convinti di avere messo Carlo con le spalle al muro, erano sicuri di ottenere il riconoscimento del ruolo del Parlamento. Ma Carlo reagisce immediatamente, facendo chiudere per l'ennesima volta il Parlamento. È il gennaio 1629. Da questo momento e per ben undici anni il sovrano governerà da solo. È la nascita del cosiddetto "assolutismo regio", vale a dire la concentrazione di tutti i poteri nelle mani di una sola persona, il re appunto. E così Carlo può varare tutti i provvedimenti economici, politici e finanziari che vuole, come la odiatissima *Ship-Money*, una tassa che tutte le città devono pagare per mantenere la flotta. Sono anni di palesi violazioni della legge, di carcerazioni arbitrarie, di dura repressione. Una vera dittatura, che tuttavia non risolve i problemi della corona, che continua ad avere gravi problemi economici. Poi ci si mette Carlo I, che compie il passo da tempo atteso e temuto: imporre alla chiesa scozzese il modello anglicano. Immediata – e scontata – scatta la

reazione scozzese, che in poco tempo si trasforma in guerra aperta. E così, dopo due anni di sanguinose battaglie, Carlo è costretto a riconvocare il Parlamento. Decisamente, l'Inghilterra non è un paese facile per l'assolutismo, come invece la Francia. Il Parlamento riapre i battenti il 13 aprile 1640 e subito i deputati presentano un'altra petizione, questa volta dai toni molto duri, senza alcuna supplica: se il re vuole che il Parlamento accetti di finanziare le sue guerre nel continente e in Scozia, deve porre fine una volta per tutte agli arresti arbitrari, accettare il ruolo del Parlamento stesso come potere legislativo, in una parola metterlo fine all'assolutismo. Ma Carlo rifiuta un'altra volta, facendo chiudere il Parlamento dopo sole tre settimane: è il 6 maggio 1640. Termina quello che passerà alla storia come "Breve Parlamento". Ma il re sbaglia ancora i suoi calcoli. La guerra contro la Scozia non necessita infatti solo di finanziamenti, ma anche dell'appoggio della popolazione inglese. Non è un caso che, poche settimane dopo la chiusura del Parlamento, gli scozzesi penetrino in territorio inglese. Contemporaneamente, scoppia anche la rabbia della popolazione irlandese, a stragrande maggioranza cattolica. Ma anche in Inghilterra la situazione è incandescente: l'opposizione rimane divisa al proprio interno, ma ormai sembra determinata a scontrarsi apertamente con la corona. Ed è proprio l'odio contro l'assolutismo regio e la chiesa anglicana a fare da collante tra le diverse posizioni: tra i luterani e i calvinisti moderati e i settori più radicali, come quelli guidati da George Fox, che si battono contro ogni forma di istituzione autoritaria, o come i Quaccheri, fautori di un ritorno al comunismo della chiesa delle origini.

Di fronte alle difficoltà economiche e alle sconfitte contro gli scozzesi, Carlo si trova costretto a riconvocare per l'ennesima volta il Parlamento: è il 3 novembre 1640. Questo Parlamento passerà alla storia come "Lungo Parlamento", come si vedrà in seguito. Subito vengono abolite la *Ship-Money* e altre numerose tasse. Nel novembre 1641 il Parlamento vota la *Grande Rimostranza*, contenente una lunghissima lista degli errori commessi dal sovrano sin dall'inizio del suo regno. Un documento molto dura, a tratti estremista, contestata dall'ala più moderata del Parlamento. Ma ormai il Parlamento non controlla più la piazza: Londra è nelle mani delle fazioni più radicali dell'opposizione. Lo comprende molto bene anche il re, che fugge dalla capitale per evitare il peggio. Ma a rischiare ora è la moglie, la regina Enrichetta, che viene accusata di tramare per la restaurazione del cattolicesimo nel paese, come mostrerebbe una corrispondenza con alcuni re cattolici europei. Torna, dopo quasi un secolo, la paura del "complotto cattolico", in grado di unire ulteriormente il variegato fronte delle opposizioni, che votano per l'arresto della regina. La reazione di Carlo è immediata, ma parziale: la moglie riesce a fuggire a Parigi, ma Londra rimane nelle mani dei rivoltosi.

Ormai la guerra civile è scoppiata. Carlo ha già il suo esercito, per altro già impegnato a fronteggiare gli scozzesi, composto in maggioranza da cavalieri aristocratici. L'opposizione, invece, ne è priva. Comincia così una lotta contro il tempo per dotarsi di un esercito. Non potendo contare sugli aristocratici, il Parlamento fa leva sulla mobilitazione popolare: sono infatti i ceti popolari a rappresentare l'ossatura di quello che viene chiamato New Model Army ed è un figlio di uno scudiero, Oliver Cromwell, a guidarlo. Lo scontro è imminente e a fronteggiarsi ci sono due paesi molto diversi: il Nord, povero e sostanzialmente agricolo, con gli aristocratici e la chiesa anglicana dalla parte del re; il Sud, urbanizzato, industrializzato, orientato al commercio interno e internazionali, con la Gentry, gli Yeowmen, gli artigiani, gli operai e i puritani dalla parte del Parlamento, senza contare gli scozzesi, che proseguono la guerra contro Carlo I. Volendo ulteriormente semplificare, si può dire che da un lato c'è la vecchia Inghilterra e dall'altro il suo futuro. La battaglia, dunque, appare già segnata in partenza, nonostante la preparazione dell'esercito del re. Ma i miliziani dell'opposizione sono decisamente più motivati dei cavalieri che servono la corona, convinti come sono di combattere per una giusta causa. La battaglia decisiva si combatte a Naseby nel giugno 1645: l'esercito del re si scioglie come neve al sole. Poco motivato e accerchiato da forze decisamente superiori, si arrende quasi subito. Il re, temendo di venire condannato a morte dal New Model Army, si consegna all'esercito scozzese, che gli garantisce la vita. E tuttavia la rivoluzione non è ancora finita, anzi si può dire che sia appena cominciata. La vittoria galvanizza il fronte parlamentare, ma contribuisce anche ad acuire nuovamente le rivalità interne. Che fare una volta ottenuta la vittoria finale? La maggioranza dei parlamentari opterebbe per soluzioni moderate, ma ormai la rivoluzione è nelle mani delle forze più radicali e in particolare del New Model Army, che ha ottenuto uno straordinario successo sui campi di battaglia. E il capo dell'esercito parlamentare è un puritano convinto, partigiano della Repubblica: Oliver Cromwell. Ma c'è anche chi si colloca più a sinistra di lui, come i Levellers e i Diggers. Per questi due gruppi, il mutamento istituzionale e la riforma della chiesa ufficiale non servono a nulla se prima non si mette mano ad una profonda riforma del sistema economico, se cioè non si interviene per rendere meno ingiusta la società inglese. Per rompere radicalmente con il passato, occorrono cioè riforme strutturali e non solamente formali. Si tratta dunque di mettere all'ordine del giorno la "questione sociale". È da questo momento che si comincia a parlare di "socialismo". D'altro canto, già nella scelta del nome, i Levellers, vale a dire "livellatori", dichiarano la loro volontà di pervenire ad una maggiore eguaglianza sociale. Ancora più radicale la posizione dei Diggers, gli "zappatori", secondo i quali per giungere ad una reale eguaglianza occorre eliminare la fonte di ogni ingiustizia, vale a dire la proprietà privata. Quello dei Diggers è dunque il primo movimento comunista della storia. Naturalmente le differenze con il socialismo di Karl Marx, che vive nell'Ottocento, sono notevoli. Quest'ultimo, infatti, considera il comunismo come lo sbocco naturale di un processo storico necessario, dunque come l'ultima tappa del progresso dell'umanità. Per i Diggers e i Levellers, invece, si tratta nei fatti di riportare indietro le lancette della storia a prima dell'irruzione delle logiche di mercato capitalistiche nella società. Se Marx celebra i fasti dell'economia borghese – il comunismo si afferma infatti dopo il fallimento dell'economia capitalistica, che tuttavia deve prima dispiegarsi pienamente, sostiene Marx

– Diggers e Levellers guardano con terrore ai mutamenti in atto nella società inglese, vale a dire all'economia di mercato capitalistico, sognando il ritorno ad un mitico passato fatto di pace e solidarietà tra gli uomini. Ma agli occhi dei contemporanei, entrambi i movimenti rappresentano l'ala più radicale dell'opposizione, nonché, per alcuni, tra cui lo stesso Cromwell, anche quella più pericolosa.

Tutte queste divisioni finiscono per paralizzare l'azione politica del Parlamento, ridando fiato a Carlo I, il quale riesce a fuggire dalla Scozia e a rimettere in piedi un nuovo esercito. Carlo I può ora contare sull'appoggio di alcuni ex oppositori, preoccupati dalla piega presa dalla rivoluzione in corso. Ma la forza dei repubblicani e delle forze più radicali inglesi spaventa anche gli stessi scozzesi, che alla fine decidono di offrire il loro appoggio al vecchio nemico. Insomma, per la rivoluzione sembra giunta l'ora della fine. Con gli scozzesi e un esercito di nuovo in piedi, Carlo I sembra essere ora in netto vantaggio sugli avversari. Ma questi ultimi hanno dalla loro una guida eccezionale, Oliver Cromwell. È lui, infatti, a prendere decisamente in mano la situazione, scavalcando il Parlamento da cui dovrebbe prendere ordini, per la semplice ragione che gli ordini non arrivano, a causa delle divisioni interne. Si apre in questo modo la seconda fase della rivoluzione, che dura dal 1647 ai primi mesi del 1649. Sebbene rinforzato dall'appoggio scozzese, l'esercito di Cromwell continua ad essere decisamente più motivato di quello lealista. In fondo, anche gli stessi scozzesi combattono più per se stessi che per Carlo e i vecchi cavalieri aristocratici dell'esercito lealista non sono da meno. Non è mutato nemmeno il quadro delle forze sociali in campo: dalla parte del re continuano ad esserci solamente i vecchi ceti, mentre dalla parte di Cromwell c'è la parte più ricca e dinamica della nazione. E alla fine i rivoluzionari vincono anche questa sfida e Carlo viene arrestato. Il Parlamento assiste con un misto di ammirazione e terrore all'impresa del suo generale. E ormai evidente che saranno i suoi uomini e la sua base sociale a decidere le mosse successive. Mosse che non tardano ad arrivare. È sotto la spinta dell'esercito di Cromwell, infatti, che il Parlamento decide di processare e condannare a morte Carlo per alto tradimento. Il 30 gennaio 1649 il re viene decapitato. Il popolo inglese esulta. L'Europa intera trema. È la prima volta, infatti, che un re viene giustiziato da un popolo in armi. Tutti i re d'Europa temono il contagio: tutti hanno paura della rivoluzione. Il 13 maggio 1649 viene proclamata la Repubblica d'Inghilterra, il Commonwealth.

Il Commonwealth

La proclamazione della Repubblica suscita grandi entusiasmi in Inghilterra, soprattutto da parte delle classi popolari. Il nuovo sistema costituzionale evoca antichi fasti e suscita grandi speranze nella popolazione inglese che si è battuta per la rivoluzione. Ma i problemi che il nuovo governo, guidato naturalmente da Cromwell, si trova davanti sono curiosamente gli stessi dei tempi di Carlo I: la ribellione di scozzesi e irlandesi e le divisioni religiose. E così il repubblicano Cromwell è costretto a seguire le orme del suo predecessore di sangue blu, schiacciando nel sangue la ribellione irlandese (un fronte a tutt'oggi ancora aperto) e quella scozzese. In politica interna, però, quanto meno all'inizio, il capo del Governo mostra un atteggiamento più moderato. La prima mossa è quella di riconoscere il Parlamento eletto nel 1640 (che diventa dunque "Lungo Parlamento"). Quindi emana tutta una serie di decreti in favore della tolleranza religiosa, richiamando addirittura le comunità ebraiche espulse dal paese 350 anni prima, ma confermando l'intolleranza per legge nei confronti dei cattolici, considerati veri e propri nemici della nazione. Ma il Parlamento è ormai spaccato. Morto Carlo I, ogni fazione si batte ormai per i propri interessi. Di fronte al crescere delle divisioni nonché ai primi segnali di una seria opposizione al suo governo, Cromwell decide di emulare ancora una volta Carlo I, sciogliendo il Lungo Parlamento. È il 1653. Il successivo Parlamento si mostra decisamente meno eterogeneo, con la presenza di molti uomini vicini a Cromwell. Ma non del tutto, come dimostra la decisione presa dal capo del governo di scioglierlo dopo poche settimane. Sembra di rivivere le fasi più caotiche del governo di Carlo I. Il terzo parlamento è decisamente più docile, assicurando al capo del governo il titolo di "Lord Protettore". La Repubblica si trasforma in una vera e propria dittatura. Cromwell è ormai un "re senza corona". Il Commonwealth è ormai un sistema assoluto, come lo era quello del re decapitato. A conferma della profonda involuzione in atto nella Repubblica inglese, si veda la schiera di vecchi estimatori di Carlo che ora parteggiano per Cromwell, come Thomas Hobbes. Quest'ultimo, costretto a rifugiarsi in Francia durante la rivoluzione per paura di fare la fine del re, ritorna in patria accolto con tutti gli onori dai seguaci di Cromwell. D'altro canto, Hobbes è il teorico dell'assolutismo e il Commonwealth è ormai a tutti gli effetti un sistema assoluto, che abbia o meno al suo vertice un re di sangue blu o il figlio di uno scudiero. Ma l'assolutismo ha sempre un problema, quello di andare in crisi puntualmente allorché viene a mancare la persona che lo ha creato. E Cromwell muore il 3 settembre 1658. Sarà stato pure un re senza corona, ma non è certo di sangue blu, per cui la sua successione rappresenta un serio problema in mancanza di elezioni degne di questo nome. La parola passa allora al Parlamento, che elegge come Lord Protettore il figlio di Cromwell, facendo di quella carica una carica elettiva, esattamente come accade in una monarchia. Ma Richard Cromwell si mostra sin dall'inizio inadatto a guidare un paese complesso come l'Inghilterra e alla fine decide di lasciarlo. Si apre un periodo particolarmente difficile, un vuoto di potere che rischia di sfociare nel caos.

Oliver Cromwell aveva favorito in ogni modo l'economia di mercato, dando nuovo impulso al movimento delle recinzioni e alle compagnie commerciali. Un governo "di classe", di classe borghese per la precisione, che ha schiacciato ogni forma di opposizione sociale, a partire dai Levellers e dai Diggers. I primi vengono rapidamente espulsi dal New Model Army, mentre i secondi dalle terre che avevano occupato per mettere in

piedi vere e proprie “comuni” autogestite di stampo comunista. Conformemente alla natura di classe del suo governo, Cromwell aveva poi emanato il *Navigation Act*, che riserva esclusivamente alle navi inglesi il commercio con l’Inghilterra e le sue colonie. E l’atto di nascita del cosiddetto “mercantilismo” inglese, una pratica politico-economica volta a rafforzare lo Stato (e le compagnie mercantili), ma che ha come effetto immediato la riapertura delle ostilità con l’Olanda. La guerra viene facilmente vinta dagli inglesi, contribuendo a fare di Cromwell un eroe nazionale. Riassumendo: lotta contro l’estrema sinistra, politica estera aggressiva e assolutismo. Un mix che piace molto ai seguaci del re decapitato, oltre che, naturalmente, alla grande borghesia commerciale e mercantile. Ma con la sua morte i giochi sembrano riaprirsi. Le sinistre e le forze radicali puritane tornano a farsi vive e con esse il pericolo di una nuova rivoluzione, quella sociale. Ed è questa paura a riavvicinare le forze borghesi e aristocratiche. Levellers, Diggerse e radicali puritani sono serviti ad abbattere l’assolutismo regio, ma ora il loro attivismo rischia di portare a sbocchi di tipo socialista. Di fronte a tale minaccia, dunque, le forze più ricche e potenti del paese si mettono insieme. Una alleanza tra rendite e profitti uniti contro i salari, l’esatto opposto di quanto accaduto durante la rivoluzione, che sfocia nel vero e proprio colpo di Stato guidato dal generale Monk, il quale scioglie il Parlamento voluto da Cromwell, arresta numerosi oppositori radicali e riesuma il vecchio Parlamento sciolto nel 1653, il quale – è bene ricordarlo – era quello votato nel 1640 (Lungo Parlamento), dunque ai tempi di Carlo. Il messaggio è chiarissimo: il paese, ovvero il nuovo Parlamento a cui viene affidato momentaneamente il potere, è deciso a voltare decisamente pagina avviandosi rapidamente verso la restaurazione monarchica. Non tutti i seguaci di Cromwell, ferventi repubblicani, sono d’accordo con questa soluzione, ma l’accettano come il male minore di fronte al rischio di una rivoluzione sociale o del caos. E così il “vecchio” Parlamento vota per l’incoronazione del figlio di Carlo I, che diventa re d’Inghilterra con il nome di Carlo II. È il 29 maggio 1660. La Prima Rivoluzione termina nel più triste e inaspettato dei modi.

La Glorious Revolution

Il ritorno degli Stuart alla guida dell’Inghilterra è una pesante sconfitta non solo per i Levellers e i Diggers, ma anche per le forze puritane più radicali, protagoniste della rivoluzione. Il nuovo blocco di potere che ha richiamato gli Stuart può tuttavia contare sull’appoggio delle forze moderate ormai ex rivoluzionarie, mettendo in piedi un governo sostanzialmente conservatore. I primi atti sono significativi dell’involutione in atto: risarcimento della chiesa anglicana di tutti gli espropri subiti in epoca repubblicana, scioglimento del New Model Army, ripristino di un numero considerevole di tasse. D’altro canto, Carlo II sembra non volere ripetere gli errori del padre e accetta il ruolo del Parlamento, senza interferire nelle sue decisioni, anche perché le condivide. Ma il 21 maggio 1662 il re sposa Caterina di Braganza, principessa portoghese, figlia di Giovanni IV re del Portogallo. Una regina cattolica, dunque, e questo determina un primo scollamento della base di potere che lo ha fino ad ora sostenuto. Il cattolicesimo rievoca i drammi del Cinquecento, il cosiddetto “complotto” europeo contro l’Inghilterra, come mostra la decisione del re di estendere anche ai cattolici la tolleranza religiosa. E così, quando Carlo dichiara guerra alla protestante Olanda, questi timori trovano immediata conferma. Ben inteso, anche Cromwell aveva combattuto l’Olanda. Ma Cromwell era puritano e poteva permettersi di fare guerra ad un paese protestante. Non così un re che ha appena sposato una regina cattolica e che ha esteso la tolleranza ai cattolici inglesi. La guerra, dunque, pur essendo giustificata da motivazioni economiche e coloniali (gli inglesi strappano all’Olanda l’importante porto americano di New Amsterdam, ribattezzandola New York) non ottiene il consenso che Carlo si aspettava. Dopo una breve pace, la guerra riprende nel 1672, ma questa volta il Parlamento decide di non finanziare l’impresa, poiché al fianco dell’Inghilterra è scesa in campo la Francia del cattolico e assolutista Luigi XIV. Di fronte alle minacce del re, il Parlamento risponde con il *Test Act*, con il quale si impone a chiunque debba svolgere pubbliche funzioni un giuramento di totale dissociazione dal papa, dalla Chiesa cattolica e dai suoi dogmi (un provvedimento che avrà l’effetto di escludere per centocinquanta anni i cattolici dalla vita pubblica inglese). Il Test Act è un vero e proprio atto di guerra contro la casa reale. Ma è anche vero che Carlo ha stipulato in segreto un patto proprio con Luigi XIV, che prevede il ritorno del cattolicesimo in Inghilterra. Insomma, ancora una volta il cosiddetto complotto cattolico, che passa attraverso la restaurazione dell’assolutismo regio. Il paese sta lentamente ma inesorabilmente scivolando verso una nuova guerra civile. Ad incendiare gli animi è la decisione presa dal fratello del re, Giacomo, erede al trono d’Inghilterra, di sposare in seconde nozze una principessa cattolica italiana: è il 1673. A questo punto l’alleanza che ha garantito il potere a Carlo II si sfalda. Rinasce una forte e determinata opposizione, che tuttavia deve decidere come procedere. Una rivoluzione come quella del 1648 è da escludere: troppi sarebbero i rischi, soprattutto quelli di innescare una rivoluzione sociale. E poi, dopo l’esperimento del Commonwealth, la Repubblica non gode di particolare salute. Vi è poi un altro problema: Carlo è alleato di Luigi XIV e dunque una rivoluzione cruenta rischierebbe di scatenare una guerra internazionale. A favorire soluzioni meno cruenti, d’altro canto, è anche il contesto dell’Inghilterra, profondamente mutato rispetto al 1648. Allora dominavano nella società le forze più radicali. Ma ora, dopo la repressione di Cromwell, è rimasto in piedi poco o nulla. Dunque, l’opposizione è decisamente più moderata di quella di allora. Comincia a farsi strada l’idea che il paese possa salvarsi anche senza rinunciare alla monarchia e in modo tutto sommato pacifico. Certo, occorre un sistema nuovo, che riconosca i diritti del Parlamento, un sistema di tipo liberale, con la garanzia della divisione dei poteri, che è poi quanto va sostenendo John Locke, nel frattempo riparato in Olanda per evitare guai con le autorità monarchiche. Ed è proprio in Olanda che è possibile trovare la

soluzione alla crisi interna inglese e tale soluzione si chiama Guglielmo III d'Orange, Statolder d'Olanda. Ma chi è Guglielmo e che cosa c'entra con l'Inghilterra? Per rispondere a questa domanda occorre tornare in Inghilterra. Come abbiamo visto, Carlo II ha un fratello, Giacomo, che, prima di sposarsi con una principessa cattolica, aveva avuto due figlie dal precedente matrimonio, Maria e Anna, entrambe protestanti. Ebbene, la protestante Maria Stuart è proprio la moglie di Guglielmo III d'Orange. Esiste dunque la possibilità di una continuità monarchica e, soprattutto, protestante. A questo punto il Parlamento vota tutta una serie di provvedimenti contro l'assolutismo regio e il cattolicesimo, con l'obiettivo di impedire a Giacomo di ereditare la corona d'Inghilterra. Senza dubbio, il provvedimento più importante è rappresentato dall'*Habeas corpus Act* del 1679, ancora oggi pietra angolare di tutte le libertà del cittadino inglese, volto soprattutto ad evitare il ripetersi di incarcerazioni arbitrarie. E così, quando Carlo I muore e gli succede il fratello, scoppia la Seconda Rivoluzione inglese. D'altro canto, Giacomo è decisamente più radicale del fratello e dichiara apertamente l'intenzione di volere riportare il cattolicesimo in Inghilterra. Ed è di fronte a questa sfida che il Parlamento decide di rivolgere un appello ufficiale a Guglielmo d'Orange e alla moglie Maria affinché sbarchi in Inghilterra con il suo esercito e cacci Giacomo e la sua corte. Guglielmo accetta e alla testa di un esercito di 12.000 uomini il 5 novembre 1688 varca la Manica approdando sulle spiagge inglesi. Giacomo fugge in Francia e l'Inghilterra elegge un nuovo Parlamento. Nel 1689 Maria Stuart e suo marito Guglielmo d'Orange vengono proclamati sovrani d'Inghilterra. Termina così, senza particolari spargimenti di sangue, quella che la storia inglese ricorda ancora oggi come Glorious Revolution. Una rivoluzione che mette in piedi un nuovo sistema di governo, la monarchia costituzionale. Il potere del re non è assoluto, in quanto esiste la divisione tra i poteri e vengono garantite le libertà individuali e collettive fondamentali. Una monarchia liberale, dunque, sebbene ancora per alcuni secoli non proprio democratica, dato il ristretto suffragio elettorale. Ma un sistema comunque efficace, in grado di assorbire, sebbene in maniera graduale, le sfide provenienti dal paese reale, quelle stesse che sul continente conducono spesso a rivoluzioni e guerre civili. E la sua efficienza è dimostrata dal fatto che, in buona sostanza, quel sistema, nato nel 1688/89, è ancora oggi in vigore. Il passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento viene sancito con il varo del *Bill of Rights*, di cui una sintesi è presente in appendice.

LA GUERRA DEI TRENT'ANNI

La Guerra dei Trent'Anni scoppia nel 1618 con la cosiddetta defenestrazione di Praga e termina nel 1648 con la Pace di Vestfalia. In realtà non si tratta di un unico conflitto, ma di una somma di guerre che coinvolgono le principali potenze europee e di cui è possibile individuare quattro fasi principali:

1. Fase Boemo-Palatina: 1618-1623

2. Fase Danese: 1625-1629

3. Fase Svedese: 1630-1635

4. Fase Francese: 1635-1648

Si tratta di classificazione assolutamente convenzionale, sebbene utilizzata da molti storici, e dunque incapace, come tale, di rendere giustizia ad un conflitto estremamente complesso, il quale potrebbe essere definito come una sorta di prima guerra continentale nella storia dell'Europa moderna. Le cause di questo spaventoso conflitto sono da ricercare nello scontro religioso tra la chiesa di Roma e i protestanti. E tuttavia, altre cause si intrecciano con quella principale, come quelle politiche, economiche o anche solamente di prestigio. Forse è anche per questo motivo che la guerra sarà lunga e devastante, contribuendo in maniera decisiva al brusco calo della crescita demografica, soprattutto in Centro Europa.

Fase boemo-palatina 1618-1623

La Guerra dei Trent'Anni ha una data di inizio ben precisa: il 23 maggio 1618. Ma i primi scontri si registrano già nei primi anni del secolo, in particolare nei territori del Sacro Romano Impero, dove, soprattutto a causa del *reservatum ecclesiasticum*, una norma contenuta nella Pace di Augusta del 1555 con la quale si stabilisce l'abbandono delle proprie terre da parte di coloro che si convertono dal cattolicesimo al protestantesimo ma non l'inverso, le tensioni tra le diverse confessioni non si sono mai sopite. E così, quando il principe-arcivescovo di Colonia si converte al calvinismo, queste tensioni esplodono, in quanto, per la prima volta dalla scissione luterana, i principi protestanti sono in maggioranza nel collegio elettorale imperiale. I cattolici della città reagiscono con estrema durezza, cacciando il vescovo convertito ed eleggendo al suo posto Ernesto di Baviera, fedele al papa. Ma i fatti di Colonia rappresentano un pericoloso campanello d'allarme, soprattutto per i protestanti: molti di loro sono costretti a fuggire verso principati retti da governanti della loro stessa fede, oppure sono costretti a convertirsi. Nel 1606, nella cittadella a maggioranza protestante di Donauworth, i protestanti passano al contrattacco, attaccando con violenza una processione cattolica. A difesa dei cattolici della città scende personalmente in campo Massimiliano I di Baviera. È un altro massacro. I protestanti sono ormai convinti di essere vittime di un complotto ad alto livello, volto a restaurare il cattolicesimo in tutti i principati tedeschi. E così danno vita ad un patto di alleanza, l'Unione Evangelica, la cui guida viene affidata a Federico IV del Palatinato: è il 1608. I cattolici rispondono l'anno successivo, fondando con la Lega Cattolica, sotto la guida di Massimiliano di Baviera. Gli anni che seguono si vivono in un crescendo di tensioni, con le forze cattoliche comunque sempre in vantaggio rispetto a quelle protestanti, quanto meno in Germania. Il culmine lo si raggiunge nel 1618, quando l'Imperatore del Sacro Impero Mattia nomina re di Boemia, regione a maggioranza protestante e corrispondente all'attuale Repubblica Ceca, il cattolico e gesuita Ferdinando II. Questi immediatamente vieta ai protestanti di costruire nuove chiese e di fare proseliti presto le (poche) zone cattoliche della zona. E immediata scatta pure la reazione dei protestanti, che culmina con l'insurrezione della popolazione della capitale boema, Praga, dove gli insorti irrompono nei locali del castello di Pražský Hrad (dove Kafka ambienterà uno dei suoi più noti romanzi), facendo prigionieri i due rappresentanti del governo imperiale e un loro segretario, che vengono processati sommariamente e successivamente gettati fuori dalla finestra. Non è certo un atto di guerra: i tre malcapitati, infatti, se la caveranno con lievi ferite. E tuttavia, quella che passerà alla storia come "Defenestrazione di Praga" rappresenta una aperta sfida al potere imperiale e al re di Boemia, che reagiscono molto duramente. La guerra destinata a durare trent'anni e a sconvolgere gran parte dell'Europa è cominciata. Ma per le forze cattoliche non è facile riportare l'ordine nelle regioni dell'impero. L'insurrezione è ormai dilagata anche in Slovacchia, l'Ungheria e la Transilvania, intrecciandosi pericolosamente con rivendicazioni nazionalistiche. Ma i rivoltosi, pur essendo molto più numerosi dei soldati imperiali e dei cattolici, sono armati solo dei loro arnesi da lavoro: forconi, martelli, zappe, picconi e vanghe. Ma in loro soccorso giunge Federico del Palatinato. La guerra a questo punto si allarga a dismisura, incendiando nuovamente i territori tedeschi. Dalla parte dei cattolici, oltre all'esercito imperiale, ci sono anche gli spagnoli, impegnati da parecchi anni nella zona per sedare la rivolta degli olandesi. La Lega

Cattolica guidata da Massimiliano di Baviera, forte di tali appoggi, può così invadere piuttosto facilmente la nazione guida del protestantesimo tedesco, il Palatinato, sconfiggendo il suo principe, Federico, e mettendo fine alla prima fase della guerra in Germania. La ribellione protestante continua però in Boemia, in Ungheria, in Slovacchia e in Transilvania, ma senza alcuna possibilità di vittoria, dopo la resa di Federico. Alla fine rimangono piccoli nuclei di resistenza solo tra i monti della Valtellina, nel territorio dei Grigioni. A reprimerli ci pensano ancora una volta gli spagnoli. Finisce così, con una pesante sconfitta delle forze protestanti, la prima fase della Guerra dei Trent'Anni.

Fase danese 1625-1629

Mentre il mondo cattolico festeggia la vittoria, quello protestante prepara la rivincita. Sconfitto Federico, schiacciati i protestanti boemi, è il re di Danimarca, Cristiano IV, a decidere di riprendere le ostilità, forte dell'appoggio dell'Inghilterra e degli olandesi (nonché del beneplacito della cattolica Francia), Cristiano apre così la seconda fase della guerra, violando i territori dell'Impero e penetrando a fondo in Germania, dove le sue truppe colgono di sorpresa le truppe imperiali. Queste ultime, prese dal panico, fuggono verso la Boemia e l'Ungheria, mentre gli olandesi ricacciano oltre i propri confini gli spagnoli. Per i protestanti è un successo straordinario. Ma proprio quando la vittoria sembra a portata di mano, la Lega Cattolica contrattacca e sconfigge l'esercito danese presso la città di Lutter, mentre gli spagnoli riconquistano il terreno perduto in Olanda. Si torna ad una posizione di sostanziale equilibrio, che determina un drammatico prolungamento del conflitto, che miete migliaia di vittime e contribuisce al dilagare della peste. Ed è forse anche a causa delle epidemie che i contendenti decidono di mettere fine al conflitto, il 22 maggio 1629 con la pace di Lubeca. Dal punto di vista militare cambia poco, dunque si tratta di un'altra vittoria da parte del fronte cattolico, che aveva stravinto la prima fase del conflitto. Ma dal punto di vista politico la vittoria cattolica è evidentissima e si concretizza con il cosiddetto "Editto di restituzione", con il quale l'imperatore può rivendicare il possesso di tutti i beni sottratti alla chiesa cattolica dai principi protestanti negli ultimi anni.

Fase svedese 1630-1635

Ma la pace ha vita molto breve. Questa volta è la Svezia ad intervenire al fianco dei protestanti. Ma anche in questo caso le ragioni non sono solamente religiose. La Svezia intende infatti garantirsi il dominio del Mar Baltico, approfittando proprio della sconfitta danese e assicurandosi in tal modo il commercio delle materie prime della zona, quello del legno in particolare. A guidare l'armata svedese, forte di quasi 15.000 uomini, è il re Gustavo Adolfo. Gli svedesi sbarcano in Pomerania nel 1630, imprimendo al conflitto una violenta accelerata. Gli svedesi, infatti, sono un'armata moderna, disciplinata, guidata da ufficiali esperti e preparati. Gli svedesi fanno largo uso di armi da fuoco, che lasciano letteralmente di sasso i soldati imperiali. In pochi mesi, le truppe di Gustavo sbaragliano quelle imperiali e la Lega Cattolica, avvicinandosi pericolosamente alla capitale dell'Impero, Vienna. Le vittorie degli svedesi caricano tutto il movimento protestante, che insorge un po' ovunque nel continente. Il conflitto si allarga ulteriormente, coinvolgendo anche l'Italia settentrionale. Ma ad accompagnarla c'è sempre la peste, che raggiunge il culmine della sua forza proprio in questa fase, mietendo più vittime della stessa guerra. Ma poi re Gustavo muore in battaglia nel 1632 e la corona svedese passa nelle mani della figlia Cristina, che tuttavia è solo una bambina di sei anni. A guidare il paese è ora il cancelliere Oxenstierna, che decide di continuare la guerra, ma non è uno stratega del calibro di Gustavo. La guerra si protrae per altri tre anni, ma senza sostanziali mutamenti. Le principali città della Germania, dell'Austria e della Boemia sono ormai un cumulo di macerie, dove migliaia di disperati vagano alla ricerca di cibo, tra i cadaveri di altre migliaia di loro concittadini uccisi dalle armi e dalla peste. La pace giunge solo nel 1653, con il Trattato di Praga, che riporta la situazione al 1628, vale a dire a prima della sconfitta delle truppe danesi e della promulgazione dell'Editto di restituzione. Si tratta dunque di una sostanziale vittoria protestante, ottenuta soprattutto grazie all'intervento svedese.

Fase francese 1635-1648

Un'Europa ormai prostrata spera che il Trattato di Praga sia l'ultimo, che cioè questo lungo conflitto giunga finalmente al termine. D'altro canto, la Svezia può considerarsi soddisfatta e certo le forze cattoliche non hanno alcuna intenzione di prendersi una rivincita contro un esercito molto più forte del loro. Ma se è vero che le motivazioni religiose sono quelle più importanti, è vero anche che non sono le uniche, come mostra l'intervento francese, che apre l'ultima fase di questo lungo conflitto. Ma perché la cattolica Francia decide di scendere in campo al fianco delle forze protestanti? La ragione è la medesima che aveva spinto Francesco I a fare la stessa cosa un secolo prima: rompere l'asse austro-spagnolo, infliggere cioè un duro colpo agli Asburgo e riaprire la partita per la ridefinizione degli equilibri europei. A guidare il paese è il cardinale cattolico Richelieu ed è lui a firmare un'alleanza con la protestante Svezia e la calvinista Olanda nonché con tutti i principi protestanti tedeschi. Ma le prime fasi della guerra sono sfavorevoli ai francesi, che si vedono costretti ad arretrare e fortificare i confini per evitare l'invasione degli spagnoli e delle armate imperiali. Ma poi si riprendono e contrattaccano, penetrando in territorio tedesco. Nell'ottobre 1639, le truppe francesi annientano la flotta spagnola nella battaglia di Dune. Ad approfittare della sconfitta spagnola sono la

Catalogna e il Portogallo, che insorgono contro Madrid per rivendicare la propria indipendenza. L'impresa riesce al Portogallo – grazie all'appoggio inglese – ma non alla Catalogna, priva di alleati, la cui ribellione viene repressa nel sangue. Alla morte di Richelieu, è un altro cardinale, Mazarino, a guidare la Francia. I francesi penetrano nella cattolicissima Baviera e sconfiggono ancora una volta la flotta spagnola. E attacca anche la Svezia, che libera la Boemia, mentre gli olandesi sconfiggono ripetutamente gli spagnoli. Di fronte alla prospettiva di una sconfitta catastrofica, che metterebbe a rischio il suo Impero, Ferdinando III chiede ripetutamente ai suoi nemici un armistizio, ma senza successo. La guerra prosegue fino alla Pace di Vestfalia nel 1648.

La pace di Vestfalia 1648

La Pace di Vestfalia è frutto di una serie di trattati tra le potenze coinvolte nel conflitto. Dal punto di vista religioso, viene ribadito il “*cuis regio eius religio*” che fu di Carlo V. E tuttavia, la tolleranza religiosa viene ora estesa anche ai calvinisti e il principio della perdita delle terre per chi decide di convertirsi riguarda ora anche chi si converte al cattolicesimo. La vittoria protestante è evidente. E lo è ancor di più se ci si sposta sul piano delle conquiste territoriali: alla Svezia vanno la Pomerania occidentale, i vescovadi di Brema e Verden, che gli assicurano le foci dei fiumi Oder, Elba e Weser e quindi il controllo del Baltico, più un lauto risarcimento in denaro che dovrà pagare la Lega Cattolica; il Brandeburgo protestante ottiene la Pomerania orientale più i vescovadi di Magdeburgo, Halberstadt, Kammin e Minden e le città di Clèves, Mark e Ravensberg; all'Olanda viene riconosciuta l'indipendenza dalla Spagna; la Francia acquisisce la Lorena e le città di Metz, Tour e Verdun, nonché i territori asburgici dell'Alsazia. Solamente la Baviera, tra i paesi cattolici, ottiene un relativo successo, con l'acquisizione di una parte del Palatinato. Per il resto, la sconfitta delle forze cattoliche è totale. Ad uscire notevolmente ridimensionata dal conflitto è soprattutto la Spagna, che sia avvia a divenire una potenza del tutto marginale nello scacchiere europeo, perdendo il Portogallo e l'Olanda. Perde naturalmente anche lo Stato Pontificio, che aveva visto nel conflitto una buona occasione per impartire una dura lezione ai protestanti. Ma perde anche l'Italia, che non approfitta di una occasione storica per affermare la propria identità, cacciando cioè gli spagnoli, che occupano quasi la metà del suo territorio. È significativo (se non inquietante) che la Spagna perda territori ovunque tranne che in Italia. Vestfalia, dunque, ridisegna gli equilibri europei: a fronte di una Spagna che imbocca la via della inesorabile decadenza, c'è una Francia in rapida ascesa; nell'Europa settentrionale si afferma la monarchia svedese e in Germania si affaccia una forza destinata a segnare il futuro dell'Europa, il Magdeburgo (futura Prussia); con la fine del conflitto termina anche la lunghissima guerra di liberazione olandese, ma – anche senza il riconoscimento internazionale – l'Olanda era da anni una potenza, soprattutto marittima. E l'Inghilterra? Il paese d'oltremare è decisamente troppo impegnata nelle faccende interne per impegnarsi a fondo in una guerra di tali proporzioni. La guerra scoppia quando si manifestano le prime avvisaglie di quella rivoluzione che terminerà, significativamente, proprio nel 1648. E tuttavia l'Inghilterra è comunque in guerra, appoggiando sempre il fronte protestante. L'Inghilterra non ottiene molto dalla Pace di Vestfalia, non in apparenza almeno. Ma il suo obiettivo dichiarato era quello di ridimensionare gli spagnoli, cosa che è effettivamente accaduto. L'obiettivo non dichiarato (e sarà così fino alla I Guerra Mondiale) è invece quello di mantenere l'equilibrio continentale, in modo che nessuna potenza possa sfidarla apertamente.

OLTRE L'EUROPA

Il Seicento è il secolo il cui l'Europa si impone sul resto del mondo, le cui cause sono ancora oggi oggetto di discussione tra gli storici: come è possibile che una civiltà che solo due secoli prima aveva rischiato l'estinzione abbia potuto imporsi in così poco tempo sulle altre?

Fino al Quattrocento le principali civiltà extraeuropee erano decisamente più avanzate della nostra, come la Cina, il mondo islamico, per non parlare di alcune società amerinde, come Aztechi e Inca. E tuttavia, nessuna di esse seppe o volle approfittare della crisi europea. Per le società americane questo era naturalmente impossibile. Ma perché la Cina, l'India o il mondo islamico non si sono imposte, perché non hanno conquistato l'Europa, approfittando della sua decadenza? Il fatto che a questo genere di domande non sia stata data ancora una risposta pienamente esaustiva, lo si deve anche al nostro profondo eurocentrismo: il considerarsi al centro del mondo, superiori alle altre civiltà ha portato gli storici ad una sorta di strabismo culturale che impedisce, appunto, di chiarire la questione. La storia del mondo non è solamente la storia dell'Europa. Certo, il Vecchio Continente ha visto nascere la filosofia greca, ha visto imporsi l'Impero romano, ma non è stato certo l'unico luogo in cui si sia imposto il progresso. Dal punto di vista scientifico, per esempio, le società mesopotamiche, quelle dell'estremo oriente e le civiltà americane sono sempre state più avanti dell'Europa (fatta eccezione per l'Egitto, che rientra nella cultura europea). Ed è proprio tale progresso ad averle, per certi versi, indotte a ripiegarsi su se stesse. Società autosufficienti e progredite non sentono il bisogno di scoprire o conquistare, come invece accade a quelle europee, dove il gap tra le risorse e la popolazione è sempre stato molto alto. Insomma, il Vecchio Continente è un paese sostanzialmente povero di risorse: poche le miniere, poche le pianure fertili, con un territorio estremamente eterogeneo, con la presenza di barriere naturali, come le montagne, che rendono difficili i collegamenti. Non è un caso che le grandi esplorazioni comincino all'indomani della crisi del Trecento: gli europei si rendono finalmente conto di non essere autosufficienti. Non si tratta solamente di trovare nuove rotte commerciali, ma anche di conquistare nuove terre per allentare la pressione su una agricoltura incapace di sfamare la popolazione europea, che torna pericolosamente a crescere a partire dalla seconda metà del Quattrocento. Inizia così la conquista del mondo, l'incontro con nuove o antiche civiltà ben più progredite di quella europea. L'incontro con l'alterità è sin dall'inizio un problema per gli europei, i quali non hanno altre armi culturali se non quelle di replicare la medesima filosofia applicata per secoli in Europa: quella dell'intolleranza. Una vera e propria logica di rapina e di dominio, che spesso sfocia nello sterminio, come accaduto in America. Le navi commerciali europee sono armate e scortate dai soldati, un connubio che colpisce le civiltà extraeuropee, per le quali il mercato è altro dalla guerra. Un atteggiamento che le porta a sottovalutare il pericolo europeo, come accade soprattutto in America, dove gli europei vengono accolti quasi ovunque come ospiti assai graditi (se non come vere e proprie divinità) e quando ci si rende conto della loro reale natura è ormai troppo tardi. Nel lontano Oriente gli europei erano invece conosciuti da secoli, ma non avevano mai dato alcun problema. Per cui anche le civiltà dell'Asia più remota si trovano quasi spiazzate dalla logica imperiale e coloniale delle potenze europee e finiscono per soccombere. L'unica a non arrendersi è la civiltà islamica, anche perché aveva avuto modo di conoscere più da vicino gli europei, combattendoli sin dai tempi delle crociate.

L'ISLAM

Per molti secoli la civiltà islamica è stata superiore a quella europea, non solo dal punto di vista economico e politico, ma anche da quello culturale. Fu l'Islam a salvare dalla furia cristiana gli scritti dei filosofi greci dopo la condanna da parte delle autorità imperiale di tutte le scuole greche e sarà nei paesi islamici che molti ebrei fuggiranno per sfuggire alle persecuzioni. L'Islam è un impero molto ricco, al quale la dinastia Ottomana (cioè turca) conferisce anche una straordinaria forza militare, che la porta, nel corso del Cinquecento e del Seicento, a conquistare buona parte dell'area balcanica europea, fino alle porte di Vienna. Ma con la Pace di Carlowitz del 26 gennaio 1699, la lunga fase espansiva dell'Impero islamico – cominciata, di fatto, con liberazione della Terra Santa durante le Crociate – si arresta. La Lega Santa, guidata dagli Asburgo, blocca l'avanzata islamica sul Vecchio Continente, pur non riuscendo a sconfiggere del tutto gli Ottomani. E così l'Impero islamico riuscirà a sopravvivere fino alla I Guerra Mondiale. Ma al di là della sua durata – uno degli imperi più longevi della storia – la civiltà islamica, dopo la grande crescita durante il nostro Medioevo, è già in crisi profonda nel Seicento. Una delle possibili cause di tale decadenza è da ricercare nella vastità dell'Impero. La nazione islamica, infatti, si estende dal Marocco alla Mesopotamia, lungo i paralleli, e dai Balcani fino ai confini dell'Africa nera e della penisola arabica lungo i meridiani. Un impero che copre, dunque, tre continenti. Troppo anche per il sistema burocratico e centralizzato dei Sultani Ottomani. Sicuramente, la religione rappresenta un collante e tuttavia anche l'Islam è diviso al suo interno, tra una maggioranza Sunnita ed una minoranza Sciita (che ancora oggi si combattono). Un altro fattore di debolezza dell'impero risiede nell'economia. Le Crociate hanno portato in terra islamica le pratiche feudali, che hanno trovato terreno fertile in una società ancora divisa in caste. E così, la borghesia rimarrà per sempre in fase embrionale, con la conseguenza che l'intero commercio estero dell'Impero sarà nelle mani delle compagnie occidentali. Sull'economia ottomana pesano poi le numerose tasse, dirette e indirette, che pesano soprattutto sui settori più dinamici della società, schiacciando sul nascere ogni iniziativa privata.

L'INDIA DEI MOGHUL

L'India non fa parte dell'Impero ottomano, ma tra il 1526 e il 1530 viene conquistato dal musulmano Babur Moghul (detto "il Conquistatore"), originario dell'attuale Afghanistan. Si forma così un vasto Impero indiano-musulmano, retto dalla dinastia afghana dei Moghul. E tuttavia, gli indiani non si convertono facilmente alla nuova religione, rimanendo fedeli all'Induismo. Tra le due confessioni non sembrano esserci molti punti di incontro (come mostra anche la storia recente). Una convivenza molto difficile, dunque, che finisce per sfociare talvolta in scontro aperto. Musulmani e Induisti fanno di tutto per mostrarsi l'uno più intollerante dell'altro. I primi, per esempio, condannano duramente la pratica indù che impone alle donne l'obbligo di seguire al rogo il corpo del marito defunto, ma impongono alle loro donne il velo e una rigida segregazione. Dal canto loro, gli indù contestano quella che considerano una religione dei divieti, l'Islam appunto, ma non si fanno problemi ad imporre ai loro fedeli l'assoluta prosternazione nei confronti delle autorità religiose indù. Insomma, in India vi sono due società, rigidamente divise: gli islamici vietano la carne di maiale e il vino, ma consentono l'uso di oppio e hashish, mentre gli indù impongono il rispetto di tutti gli animali e propendono per una dieta vegetariana. A complicare il quadro, in India vi sono poi una miriade di confessioni minori, come il buddismo e il brahmanesimo, che spesso si intrecciano con la predicazione Indù, che agli occhi della dinastia Moghul appare, di fatto, come una religione pagana e come tale da perseguitare. Con Akbar il Grande, che guiderà il paese dalla metà del Cinquecento fino al 1605, l'India si amplia a dismisura, divenendo a tutti gli effetti un impero. Ma l'India non decolla. A pesare, oltre alla religione, è il sistema gerarchico e piramidale della nobiltà al potere e una economia arretrata. Anche qui, come nell'Impero ottomano, manca una borghesia commerciale di peso e, soprattutto, un collegamento tra le grandi città imperiali, come Delhi, Agra e Lahore, dove l'economia è fiorente, e le vastissime campagne. E così, anche qui il commercio internazionale verrà presto monopolizzato dalle grandi compagnie europee, vere e proprie teste di ponte, che porteranno presto l'India a perdere la propria indipendenza.

LA CINA

La Cina del Seicento mostra, nel corso del Seicento, non pochi punti in comune con l'Europa: clima particolarmente rigido, siccità, guerre e carestie. A guidare il paese è, dal 1592, la dinastia dei Ming, la quale si trova quasi subito a dovere fronteggiare la minaccia giapponese. L'armata del Sol Levante arriva fino alle porte della capitale cinese, Pechino, contribuendo alla decadenza della dinastia al potere. I Ming si vedono costretti a ricorrere a forti prelievi fiscali, che si abbattono su una popolazione già particolarmente colpita dalle avversità climatiche, ma che risparmiano la casta dei loro consiglieri: gli eunuchi. I privilegi di cui godono questi ultimi scatenano numerose proteste, soprattutto da parte dei ceti intellettuali urbani: i mandarini. Proteste che si trasformano in vere e proprie insurrezioni, alle quali partecipa anche la vastissima popolazione contadina. La situazione precipita allorché a premere sui confini del paese, oltre ai giapponesi, arrivano i mongoli. La Cina è stretta in una morsa: ad est i giapponesi, ad ovest i mongoli, senza contare la guerra civile interna. E tuttavia, a preoccupare maggiormente i Ming, sono soprattutto le tensioni sociali interne, la paura cioè di veder svanire i privilegi di casta. E così i Ming decidono di spalancare le porte ai Mongoli, i Mancù, considerati meno pericolosi dei giapponesi. Per la Cina inizia una nuova era, molto travagliata. La dinastia mongola dei Qing impone subito la sua legge: una legge crudele, che impone una rigida segregazione tra il popolo dei signori e quello degli schiavi, questi ultimi privati di qualsivoglia diritto, vietando i matrimoni misti e imponendo a tutti i cinesi dei segni di riconoscimento nell'abbigliamento e nella capigliatura, come la luga treccia dei capelli sulla nuca. I segni della decadenza della civiltà cinese sono tutti in questi numeri: all'inizio del Seicento la Cina aveva più di 150 milioni di abitanti, mentre alla fine del secolo sono meno di 100 milioni. Ed è proprio in questo drammatico secolo che inizia la penetrazione europea, grazie soprattutto all'opera dei Gesuiti. Il primo a predicare la fede cattolica in Cina è Matteo Ricci, che vi giunge nel 1583. Uomo di grande cultura e di straordinario coraggio – come tutti i gesuiti – Ricci si fa apprezzare subito dalla dinastia Ming e questo perché Ricci accetta di integrarsi nella società cinese, vestendosi da mandarino e adattando il cristianesimo alla cultura locale. Il successo dell'operazione è notevole: in pochi decenni il numero dei cattolici cinesi supera le 200.000 unità. Ma l'arrivo dei Qing muta completamente il quadro. I Qing non sono disposti a tollerare le prediche di un europeo di razza bianca. E così sui cristiani cinesi si abbatte la repressione, favorita anche dalla condanna papale delle pratiche gesuitiche, considerate poco ortodosse. Nel 1784 il Cristianesimo verrà bandito in tutto il paese.

IL CONCILIO DI TRENTO: TRA RIFORMA E CONTRORIFORMA

Il Concilio di Trento appartiene formalmente al Cinquecento, ma gli effetti di quella che passerà alla storia come “Controriforma” si faranno sentire soprattutto nei secoli a venire. Il termine “Controriforma” non rende giustizia di quanto accade a partire dal 1542 prima a Trento e infine a Bologna. Verissimo che la Chiesa cattolica ribadisce con forza l'inconciliabilità tra il cattolicesimo e tutte le religioni riformate, ribadendo la propria centralità e l'infallibilità papale, ma è vero altresì che la Chiesa cattolica uscirà profondamente rinnovata da quel Concilio.

La “grande protesta” di Lutero aveva aperto una nuova era nella storia del cristianesimo, segnando di fatto la rottura dell'unità religiosa dell'Europa cristiana, come mostreranno le guerre successive. Ma quella rottura si sarebbe potuta evitare se la Chiesa cattolica avesse dato retta a chi, dal suo interno, andava da anni criticando gli eccessi mondani e la corruzione del clero, a cominciare da Erasmo da Rotterdam. Ma la Chiesa non seppe o non volle riformarsi e questo rafforzò enormemente le posizioni di Lutero. E tuttavia, quest'ultimo non sarebbe sopravvissuto se non si fosse profondamente legato al potere politico, a quello dei principi tedeschi in particolare, conferendo alla sua chiesa una fisionomia che verrà duramente criticata da altre confessioni riformate, a partire da quella calvinista. Il Cinquecento è un secolo di guerre di religioni interne al cristianesimo, che culminano nel 1527 quando un'armata di militari tedeschi imperiali di provata fede luterana distrugge Roma. Un evento che colpisce il cattolicesimo, costringendolo ad una profonda riflessione. È a partire da quella data che si comincia a parlare della necessità di un Concilio che ricomponga la frattura nel mondo cristiano. A farsene portatore è in primo luogo lo stesso imperatore, Carlo V. Naturalmente le sue non sono solamente motivazioni religiose: con un'Europa divisa, l'obiettivo di creare un impero universale non può essere centrato. Ma l'opposizione dei papi e di Lutero rende tale conciliazione impossibile. Poi però al trono di Roma sale Alessandro Farnese, uomo di grande cultura e di ampie vedute, con il nome di papa Paolo III. Egli accetta di partecipare ad un concilio. E tuttavia i tempi non sono maturi, meglio ancora: è ormai troppo tardi. La guerra tra la Francia e l'Impero incendia l'Europa intera e si intreccia pericolosamente con lo scontro tra cattolici e protestanti, coinvolgendo anche l'Impero ottomano. E così il Concilio viene rinviato di continuo. D'altro canto, lo stesso Paolo III si mostra in questi anni non troppo diverso da chi lo ha preceduto, mettendosi alla testa delle truppe pontificie che si battono in Centro Italia e regalando al suo figlio illegittimo, Pier Luigi, le terre conquistate. La decadenza della chiesa cattolica, dunque, continua, anzi si aggrava, consentendo al protestantesimo di guadagnare altri fedeli. La Riforma penetra anche in Italia Settentrionale, avvicinandosi pericolosamente alla capitale del cattolicesimo. Ormai tra le due confessioni è guerra aperta. I cattolici si dotano di un vero e proprio esercito, la Compagnia di Gesù, fondato dallo spagnolo Ignazio di Loyola, con l'obiettivo di riconquistare, culturalmente, il terreno perduto. Lo stesso Paolo III trasforma il tribunale speciale della Santa Inquisizione in un organo di governo, facendo dello Stato pontificio una spietata dittatura.

Il Concilio verrà convocato solamente nel 1542. Ma, a quella data, gli entusiasmi sono andati decisamente smorzandosi. A convocarlo non è un papa, ma lo stesso Carlo V, il quale opta per una sede particolare: non Roma, bensì Trento, a metà strada tra i “due mondi”, quello cattolico e quello protestante. Il “Concilio di Trento” è però una utopia: la riconciliazione tra le due chiese appare ormai impossibile. E infatti i lavori si protraggono per quasi due anni, fino al 1553, senza alcun risultato apprezzabile. Un lasso di tempo troppo lungo, nel corso del quale si alternano ben 5 papi: Paolo III, Giulio III, Marcello II, Paolo IV e Pio V, senza contare la morte dello stesso Carlo V. Ed è proprio la scomparsa del grande imperatore a decretare il fallimento del Concilio, quanto meno nei suoi obiettivi più alti: la riconciliazione (o quanto meno la pace) tra cattolicesimo e protestantesimo. La sede viene immediatamente spostata nella cattolicissima Bologna, trasformandosi in una sorta di assemblea dei vertici della chiesa cattolica. La chiesa cattolica respinge in blocco tutte le tesi luterane e delle altre confessioni protestanti, aggiungendo alla verità delle Sacre Scritture il valore della sua stessa tradizione. Di conseguenza, l'unica versione autorizzata della Bibbia è la *Vulgata*, tradotta secoli prima da San Girolamo e non del tutto coincidente con quella originale, pena la condanna per eresia. Viene dichiarata eretica anche la teoria della Grazia formulata da Lutero e Calvino, nonché la condanna delle pratiche di sbattezzo degli anabattisti. Viene ribadita l'assoluta validità della remissione dei peccati da parte dei sacerdoti della chiesa cattolica e condannata senza appello la teoria del sacerdozio universale. La funzione centrale della chiesa cattolica viene ribadita con forza e così l'obbedienza che ogni fedele deve al papa, la cui infallibilità non può mai essere messa in discussione. Vengono altresì ribaditi tutti quei sacramenti che Lutero e Calvino avevano eliminato o svilito, nonché il valore sacrificale della messa e tutti i dogmi. Riaffermati con forza anche il culto dei santi, il valore delle reliquie e delle indulgenze. Viene altresì istituito un “Indice dei libri proibiti”, dando vita ad una vera e propria guerra contro tutti i cosiddetti “liberi pensatori”, gli scienziati. Insomma, quella che doveva portare ad una profonda riforma della Chiesa di Roma si risolve invece in una radicale Controriforma, che rafforza lo scontro in atto con le altre confessioni, facendo precipitare l'Europa in uno stato di guerra permanente. Un atto di sfida non solo nei confronti di chi ha abbandonato la Chiesa di Roma ma anche di chi osa criticarla dal suo interno. Una cappa di intolleranza cala sull'Europa cattolica.

E tuttavia il Concilio non è solamente questo. Certo, l'enfasi viene puntata soprattutto sugli aspetti identitari, ma come non evidenziare, tra i tanti provvedimenti, quelli che vietano il cumulo dei benefici ecclesiastici e i

passaggi dove si sottolinea come la missione del sacerdote non sia quello di fare carriera politica in qualche ufficio, bensì quello di curare le anime. Viene così fatto obbligo ai vescovi di risiedere nelle loro diocesi e di visitare periodicamente le loro parrocchie e le fondazioni monastiche, mettendo fine al malcostume di spendere le proprie rendite presso la corte pontificia o in qualche lussuosa capitale europea. Infine, si decide di elevare il livello culturale dei chierici, istituendo i seminari diocesani. Insomma, la chiesa cattolica non si riforma, non in maniera radicale almeno, ma diventa più sobria, preparandosi in tal modo ad una guerra non solo militare ma anche culturale contro le confessioni riformate.

Riassumendo, il Concilio oscillerà sempre tra due poli: quello della durissima lotta contro la Riforma e quello della riaffermazione delle proprie prerogative e dunque del rifiuto di ogni compromesso ed è innegabile che è quest'ultima a prevalere. Ma questo non significa che il Concilio debba essere interpretato solamente come "controriforma". Se l'Europa settentrionale è ormai perduta (l'unica vittoria la chiesa cattolica l'otterrà in Polonia, grazie soprattutto ai Gesuiti), non così nel resto del mondo. Qui l'opera di penetrazione dei cattolici è capillare e ben più incisiva di quella protestante. Perché? Può apparire paradossale, ma quella affinità tra etica protestante e spirito capitalista che ha consentito alla Riforma di conquistare vasti strati di società europea rappresenta un ostacolo per la conquista delle società dei mondi appena scoperti o conquistati. L'economia di mercato impone un durissimo sfruttamento delle popolazioni locali, che si stringono attorno a chi quell'economia critica da decenni: i cattolici appunto. Non che ci si possa dimenticare il genocidio degli Indios perpetrato dall'esercito spagnolo in nome di Cristo, ma è anche vero che proprio al seguito degli spagnoli viaggiano numerosi missionari che difenderanno le poche comunità rimaste. Una indiscutibile rivincita da parte del cattolicesimo, che ancora oggi supera, per numero di fedeli, le chiese protestanti nel Terzo Mondo.

STORIOGRAFIA

Arthur Leslie MORTON: La guerra civile inglese fu essenzialmente una guerra di classe

Il carattere fondamentale della rivoluzione inglese è chiara: essa fu una rivoluzione borghese, nel corso della quale la nuova classe dei capitalisti distrusse la macchina dello Stato feudale al cui centro stava la monarchia e si affermò come classe dominante nella società inglese. [...] Nei primi anni del Seicento si era arrivati ad una crisi. Da una parte lo stesso feudalesimo diventava sempre meno capace di risolvere i problemi che si ponevano; la vecchia classe dirigente, incapace di governare con i metodi tradizionali, non era in grado di trovarne di nuovi che non la trascinassero in difficoltà ancora maggiori; dall'altra la borghesia, consapevole della sua forza crescente, risultato della sua vittoria sulla Spagna e della nuova posizione dell'Inghilterra nella politica europea, ed anche di una serie di progressi che avevano rivoluzionato l'industria e l'agricoltura, non si accontentava più di continuare ad essere, come nel secolo precedente, passiva sostenitrice del regime esistente. Questa era la situazione durante il conflitto tra i primi Stuart e i Comuni, conflitto che culminò nella convocazione del Lungo Parlamento del 1640. [...] In questa lotta le linee di classe in cui l'Inghilterra era divisa sono oggi meno chiaramente visibili di quanto lo fossero agli uomini del tempo. La natura della divisione appare in primo luogo nel suo aspetto geografico. Il parlamento aveva l'appoggio dell'est e del sud, zone ricche e relativamente sviluppate, e di quasi tutte le città di qualche importanza, mentre il re controllava le zone retrograde del nord e dell'ovest, dove il feudalesimo era più forte. Generalmente, il re aveva l'appoggio della nobiltà e probabilmente della maggioranza della borghesia terriera, specialmente di quella che non aveva progredito molto nello sfruttamento dei propri terreni sulla base della produzione di merci. Costoro, con i loro fittavoli e i loro servi, costituivano la base per la formazione di un esercito effettivo già pronto. Il parlamento aveva l'appoggio della parte progressista della nobiltà e della borghesia terriera, di quella parte cioè che aveva saputo meglio adattarsi allo sviluppo del capitalismo, della maggioranza dei mercanti, degli operai e dei gruppi professionalmente più avanzati dei contadini e degli artigiani. È chiaro che, quali che fossero gli slogan sotto i quali la guerra civile venne combattuta, essa fu essenzialmente una guerra di classe. [...] È chiaro che l'esercito del parlamento aveva un grandissimo bisogno di militari di professione di qualsiasi grado per inquadrare le sue reclute disordinate. Ed è pure chiaro come Cromwell fosse uno dei primi a comprendere che il re non sarebbe stato mai battuto in questo modo e che gli uomini che si accontentavano di un simile esercito non sarebbero stati in grado di portare la rivoluzione alla vittoria. Di conseguenza, due partiti cominciarono a formarsi nel campo rivoluzionario. Uno, passato alla storia come quello dei presbiteriani, era il partito dei proprietari terrieri e dei grandi mercanti. L'altro, quello degli indipendenti, riuniva oltre a frazioni della borghesia terriera e delle classi superiori urbane, i contadini piccoli proprietari, gli artigiani e tutti coloro che volevano una guerra totale e una vittoria decisiva. Guidati da Cromwell essi impostarono una lotta per allontanare i capi dell'ala destra e per creare un nuovo esercito rivoluzionario. Essi raggiunsero entrambi questi obiettivi e l'esercito di tipo nuovo diventò non solo lo strumento di una completa vittoria militare, ma anche una palestra di educazione politica e la base principale del partito di estrema sinistra che andava prendendo forma. Si noterà come tutti questi partiti si presentavano come partiti religiosi. I presbiteriani desideravano sostituire all'esistente chiesa feudale una chiesa nuova come quella scozzese. Gli indipendenti volevano una forma di governo della chiesa meno centralizzata e più democratica, che permettesse una larga libertà ad ogni singola congregazione e conseguentemente una notevole tolleranza religiosa. [...] Mentre ancora durava la guerra, il nuovo partito della sinistra non si manifestò come una forza separata, anche se lo era in embrione. I presbiteriani che avevano la maggioranza nella Camera dei Comuni, si lagnavano perché i reggimenti del luogotenente generale Cromwell erano pieni di pericolosi rivoluzionari anabattisti e simili. Rimaneva il fatto che erano questi reggimenti a vincere la guerra e Cromwell non intendeva disfarsi o punire degli uomini che egli sapeva essere i suoi migliori combattenti. [...] A guerra finita, gli uomini dell'esercito di tipo nuovo avevano un'idea abbastanza chiara della libertà per la quale essi avevano combattuto e questa loro concezione era in conflitto sia con quella degli indipendenti sia con quella dei presbiteriani. Di conseguenza, si formò un terzo partito, quello dei Levellers, con un programma di democrazia radicale che comprendeva un allargamento del suffragio universale, frequenti convocazioni del parlamento, uguali divisioni elettorali, libertà di parola e di coscienza e una lotta frontale alle decime, ai monopoli e ai privilegi sia feudali sia borghesi. I suoi capisaldi erano l'esercito e le masse londinesi. In tutto questo la rivoluzione inglese stava seguendo soltanto le leggi normali di sviluppo della rivoluzione borghese in ogni parte del mondo. Cominciata con una larga alleanza di classi sotto la guida dell'alta borghesia, la lotta risveglia ed educa le masse, così che nel momento in cui i ceti superiori pensano che l'opera della rivoluzione possa ritenersi conclusa, queste chiedono che le parole d'ordine progressive sotto le quali la lotta fu condotta, divengano realtà. Ne consegue una lotta per il controllo della rivoluzione, lotta che termina con la vittoria della destra, alleatasi con alcune frazioni della classe feudale dominante, contro la quale era originariamente scesa in guerra. L'esecuzione di Carlo e la costituzione di una repubblica fu prima di tutto un grande gesto rivoluzionario. Il re era il capo tradizionale e quasi sacro della società feudale e, decapitandolo, la borghesia rivoluzionaria dichiarava in chiari termini il suo diritto ad una posizione dominante nell'Inghilterra del futuro. In nessuna altra maniera la rottura con il passato poteva essere sottolineata con tanta evidenza. Per secoli il re era stato un'autorità sacra e secolare al tempo stesso: d'ora in avanti sarà solamente una istituzione a cui si potrà garantire un potere più o meno grande, di cui lo si potrà addirittura dispensare a seconda delle necessità. In questo senso è significativo che

la monarchia sia stata abolita solo dopo l'esecuzione: come Cromwell disse, la testa fu tagliata con la corona in capo. Niente di simile era mai avvenuto in Europa e la notizia fu ricevuta in tutte le corti con orrore non scevro di paura. Una volta compiuto, questo atto non poté essere cancellato e gli avvenimenti del 1660 e del 1688 servono soltanto a sottolineare il nuovo ruolo della monarchia come parte della macchina di governo della borghesia: la monarchia fu restaurata e conservata percisamente perché era stata resa incapace di giocare una parte seria in opposizione ai nuovi padroni dello Stato.

Christofer HILL: Il linguaggio religioso nasconde il contenuto sociale e politico della rivoluzione inglese

La Prima Rivoluzione inglese fu un grande movimento sociale, simile alla rivoluzione francese del 1789. Il potere dello Stato, che proteggeva un vecchio ordinamento feudale essenzialmente, fu violentemente rovesciato, il potere passò nelle mani di una nuova classe e fu così reso possibile il più libero sviluppo del capitalismo. La guerra civile fu una guerra di classe, durante la quale il dispotismo di Carlo I fu difeso dalle forze reazionarie della chiesa ufficiale e dai proprietari terrieri conservatori. Il parlamento sconfisse il re perché poté fare appello all'entusiastico appoggio delle classi mercantili e industriali delle città e delle campagne, ai piccoli proprietari coltivatori diretti, alla borghesia agricola progressiva ed alle più larghe masse popolari. [...] La spiegazione più comune della rivoluzione è ancora quella avanzata nel 1640 dagli stessi capi del parlamento, nelle loro dichiarazioni propagandistiche e nei loro appelli al popolo. Da allora si è sempre ripetuta quella spiegazione, ornandola magari di nuovi particolari. Secondo questa interpretazione gli eserciti del parlamento avrebbero lottato per la libertà individuale dei cittadini e per i loro diritti garantiti dalla legge, contro un governo tirannico che li cacciava in prigione senza regolare processo, acquartierava soldati nelle loro case, li derubava delle loro proprietà e tentava di distruggere le loro venerate istituzioni parlamentari. Ma se tutto questo risponde a verità, non è però tutta la verità. Un'altra scuola storica, decisamente più conservatrice della precedente, sostiene che la politica del re non fu affatto tirannica, che Carlo I si fece assertore non solamente del diritto regale ma della libertà di tutti i suoi sudditi. Ora, è vero che la rivoluzione inglese del 1648, come la rivoluzione francese del 1789, fu una lotta per il potere politico, economico e religioso intrapresa dalla classe media inglese che cresceva in ricchezza e in forza con lo sviluppo del capitalismo, ma non è vero che il governo del re, contrapponendosi ad essa, si battesse per gli ingheressi del popolo: al contrario, i partiti popolari si dimostravano i più combattivi di tutta l'opposizione a Carlo. Gli interessi per cui si batteva la monarchia non erano affatto quelli della gente del popolo. La monarchia rappresentava i nobili proprietari terrieri e la sua politica fu influenzata da una cricca di Corte formata da speculatori commerciali aristocratici e dai loro parassiti, che succhiavano il sangue del popolo con metodi di sfruttamento economico. La lotta condotta dalla borghesia per sradicare questa cricca dal potere non fu ispirata da solo gretto egoismo: adempi ad una funzione storica progressiva. [...] Il libero sviluppo del capitalismo tornò a vantaggio delle masse. Sotto il vecchio ordine, nel secolo precedente, i salari reali dei lavoratori nell'industria e nell'agricoltura diminuirono più della metà; nel secolo successivo essi divennero più che doppi. I nuovi progressi economici del Cinquecento e del Seicento superarono definitivamente il vecchio sistema economico, sociale e politico. [...] Una terza ed ancora più diffusa teoria viene poi sostenuta sia dai liberali sia dai conservatori e cioè che il conflitto tendeva a decidere quale delle due religioni, il puritanesimo o l'anglicanesimo, avrebbe dovuto dominare nel paese. Certamente le controversie religiose riempiono molte pagine dei libelli del Seicento, ma il termine "religione" era allora molto più vasto di quanto non lo sia oggi. La chiesa, per tutto il medioevo e fino al Seicento, fu qualcosa di molto diverso da ciò che per chiesa intendiamo noi oggi: essa guidava l'intera vita terrena dell'uomo. La chiesa, allora, difendeva l'ordine costituito ed era importante per il governo mantenere il controllo su questo organo di propaganda e di informazione. Per la stessa ragione chi voleva rovesciare lo Stato feudale doveva attaccare la chiesa e cercare di impadronirsene. Le teorie politiche tendevano a mimetizzarsi dietro un linguaggio religioso, proprio per questo motivo.

Gino LUZZATTO: Il mercantilismo di Colbert

Le esigenze dei nuovi Stati nazionali che nascono in età moderna modificano la filosofia economica dei governi. Le monarchie, abituate a contare sulle sole entrate patrimoniali delle loro terre di diretto dominio ed in casi eccezionali sui donativi concessi loro dai parlamenti, devono assicurarsi ora un sistema di entrate assai più largo e meno aleatorio, e traggono da questa necessità una delle spinte più efficaci per rompere gli ostacoli che si oppongono all'unità doganale dello Stato, creando una sola barriera ed una sola tariffa esterna, che esse possono liberamente modificare, e per sostituire all'estrema varietà l'unità delle imposte dirette, sopprimendo le mille divisioni, differenze ed esenzioni, che ne paralizzano la riscossione. Le necessità del tutto nuove della finanza inducono i governi ad interessarsi dei problemi economici del loro paese: "il commercio – scriveva Colbert – è la sorgente delle finanze e le finanze sono il nervo vitale della guerra". In questa sentenza vi è tutta l'essenza della politica mercantilistica: il fine è quello della potenza dello Stato, che si fonda in primissima linea sulla forza militare; il mezzo immediato per potere assicurare questa forza è la finanza; il mezzo indiretto, ma fondamentale, è l'aumento della ricchezza nazionale, raggiunto con l'intensificazione della produzione e degli scambi, soprattutto esterni. L'intervento dello Stato nella vita

economica non è giustificato da una preoccupazione per il benessere dei cittadini, ma è determinato da un interesse squisitamente politico. L'aumento della ricchezza privata interessa lo Stato non meno dell'ampliamento del territorio e dell'incremento della popolazione, unicamente come un mezzo per aumentare la propria forza

Kurt KASER: la Compagnia di Gesù

Non esiste un'organizzazione che come l'ordine dei gesuiti vincoli completamente un uomo, estinguendo del tutto la sua personalità: all'ordine il gesuita deve sacrificare la volontà, ragione e coscienza, per amore dell'ordine deve staccarsi dalla patria e dalla famiglia. Fino ai nostri giorni si è conservata in vigore la norma di Ignazio Loyola per cui i singoli colleghi, affinché sia tutelato il loro carattere internazionale, devono essere composti di membri appartenenti a nazioni diverse. Il gesuita è un senza patria, che ha per patria tutto il mondo; dove il generale lo manda egli deve andare, adempiendo ciecamente agli incarichi ricevuti. In compenso della piena rinuncia alla sua personalità, il gesuita ha la coscienza di appartenere ad un ordine che è lo strumento diretto della divinità. Ma quali sono gli scopi religiosi che l'ordine si propone? Noi sappiamo che Loyola e i suoi primi discepoli disegnavano in origine di farsi missionari fra i pagani; di fronte agli ostacoli materiali ed immediati essi non rinunciarono tuttavia a questo punto del loro programma. Francesco Xavier si acquistò in India e nel Giappone, con la santità, l'appellativo di "apostolo dei pagani". Tutta la Compagnia di Gesù era destinata a svolgere un'azione di importanza veramente storica, non convertendo i pagani, ma come strumento della Controriforma. [...] Attraverso la predica, la confessione, l'istruzione i Gesuiti riuscirono a penetrare con la loro influenza in tutti gli strati sociali. I discepoli di Loyola erano eccellenti predicatori, capaci di valersi di ogni forma di persuasione. La loro posizione di confessori dei principi li portava vicini alla politica, dando loro modo di esercitare un'efficace azione sulla loro coscienza e sui loro atteggiamenti. Pieno successo ebbero d'altra parte gli infaticati sforzi del Loyola per fare della Compagnia anche una scuola, che prendesse cura della formazione intellettuale dei giovani, accompagnandoli dagli studi elementari fino agli studi superiori di carattere universitario. La riforma è essenzialmente una manifestazione dello spirito germanico: in Germania essa è nata, in Germania ha conquistato i suoi primi successi. Senza Lutero non sarebbe stata possibile l'azione di Zwingli e di Calvino. La Controriforma è una lotta della latinità contro lo spirito germanico; dalla Spagna essa attinge le sue forze più schiette e vigorose. Lo zelo religioso che questo popolo, per tutto il medioevo, aveva consacrato alle lotte contro gli ebrei e i mori, si rivolge ora verso nuove mete. Il gesuitismo significa la "spagnolizzazione" della chiesa cattolica. Un primo prezioso servizio i gesuiti resero al papato in occasione del Concilio di Trento, massima espressione della Controriforma. Lungamente auspicata, faticosamente preparata, due volte interrotta, quella grande assemblea della chiesa poté condurre a termine la sua opera solamente nel 1562-63. I protestanti, che nel 1557, secondando il desiderio di Carlo V, avevano mandato a Trento i loro rappresentanti, nel momento definitivo rimasero assenti dal sinodo, che già nelle sue precedenti sedute aveva respinto l'essenza delle dottrine protestanti, rivelandosi completamente guidato dal pontefice. [...] Il papato disponeva di importanti forze per la sua difesa: i gesuiti appunto. La Compagnia era rappresentata a Trento da due diplomatici, Lainez e Salmeron. Entrambi si schierarono contro i protestanti, in difesa di tutti i dogmi cattolici e di qualsiasi prerogativa provenisse dal papato. Il Concilio termina con il pieno trionfo di Roma. L'edificio gerarchico e dogmatico della chiesa ne risulta nuovamente rafforzato, mentre la restaurazione dell'unità della fede fallisce completamente. Fra la vera e la falsa fede è edificata ormai una insuperabile muraglia.

Franco CATALANO: la potenza economica dei Paesi Bassi

Un altro grande esempio di un capitalismo vivificato dallo spirito calvinistico, oltre a quello inglese, è rappresentato da quello olandese. Già nel corso del Cinquecento i Paesi Bassi emergono come potenza commerciale, grazie soprattutto al porto di Anversa ed alla capitale finanziaria Amsterdam. Il porto di Anversa era senza dubbio il più attivo di tutto l'Occidente [...]. I galeoni e le caravelle facevano continuamente la spola tra il Tago e la Schelda e, giunti alle foci del fiume fiammingo, scaricavano le loro merci su barche, sicché potevano ripartire subito, senza perdere molto tempo. I piccoli battelli, risalendo la Schelda, si rivolgevano ciascuno al proprio canale in Anversa: canale dello zucchero, canale del formaggio, canale del burro, canale delle spezie, canale del pesce eccetera. Lo scarico era fatto con le gru di legno o di pietra, manovrate da uomini rinchiusi in una gabbia al volante di una grande ruota. La straordinaria fortuna del porto di Anversa fu dovuta principalmente alla libertà che vi regnava: non vi si pagavano diritti di dogana né tasse speciali per il porto né pedaggi ed i mercanti stranieri vi potevano soggiornare senza alcun bisogno di salvacondotto. [...] Ad Anversa la Borsa raccolse i mercanti di tutti i paesi (nel 1531 sul suo nuovo edificio fu scolpita questa iscrizione: *In usum negotiarum cuiuscumque nationis ac linguae* - "al servizio dei mercanti di tutti i paesi e di tutte le lingue"), mentre prima i mercanti di ogni paese e di ogni nazione si riunivano separatamente. Qui affluivano anche i capitali in cerca di lucroso impiego, il che consentiva alle grandi case commerciali ed ai sovrani di prendere in prestito le somme di denaro che occorrevano per i propri bisogni.

The Bill of Rights 1689

La House of Lords e la House of Commons dichiarano:

Che il preteso potere di sospendere le leggi o l'esecuzione delle leggi, per autorità regia, senza il consenso del Parlamento è illegale.

Che il preteso potere di dispensare dalle leggi o dalla esecuzione delle leggi, per autorità regia, è illegale

Che imporre i tributi in favore o ad uso della Corona, per pretese prerogative, senza l'approvazione del Parlamento, è illegale [...]

Pienamento fiduciosi che sua Altezza il Principe d'Orange vorrà perfezionare l'opera di liberazione da lui iniziata e li vorrà preservare dalla violazione dei diritti che essi hanno qui affermato e da ogni altro attentato alla loro religione, ai loro diritti e libertà, i Lords e i Comuni riuniti a Westminster stabiliscono che Guglielmo e Maria, Principe e Principessa d'Orange, sono e sono dichiarati Re e Regina di Inghilterra e dei domini ad essi appartenenti.

Erenst BARKER: I Puritani

Gli scrittori francesi hanno qualche volta paragonato, nei suoi risultati permanenti, la rivoluzione puritana del diciassettesimo secolo alla rivoluzione francese del 1789. E non si può negare che, sotto certi aspetti, il paragone regga. Ma da altri punti di vista è assolutamente insostenibile. Una cosa sola ebbero in comune entrambe le rivoluzioni: misero bene in luce l'idea d'uno Stato non clericale svolgentesi per conto proprio, come società umana, sul semplice terreno della giustizia e dell'uguaglianza. [...] In verità, il clericalismo non raggiunse mai in Inghilterra il potere che ebbe invece in Francia. Ma se non fu mai il nemico, non mancarono però periodi in cui apparve come un nemico e tra i più terribili. [...] Se il puritanesimo contribuì alla concezione di uno Stato non-clericale, contribuì però anche alla concezione di uno Stato limitato. Ecco dove la rivoluzione puritana differì da quella francese. Quest'ultima creò ben presto uno Stato senza limitazioni, cui una società che aveva bandito o soppresso le minoranze concedeva un potere indefinito. La rivoluzione puritana, anche nel periodo del suo breve trionfo, adottò, sotto l'influsso della sua influenza indipendente, l'idea dei principi fondamentali che il parlamento stesso non poteva toccare né variare. I puritani, minoranza sconfitta dopo il 1660, aderirono più che mai intesamente a questa idea di uno Stato limitato e ben presto si convinsero di dovere resistere allo Stato, quando questo volesse oltrepassare i propri limiti. Idea rimasta come imbalsamata nel partito Whig (*il partito liberale inglese, n.d.a.*), che, accogliendo i puritani nelle sue fila, accolse anche qualcosa del loro spirito nei suoi principi. [...] Né si può dire che si trattasse di una questione di diritto teorico. I puritani non conformisti educavano i loro figli come meglio credevano, spesso a dispetto della stessa legge; si opponevano, saldi nella loro fede, allo Stato; e lo Stato [...] riconobbe il loro punto di vista. Gradualmente l'idea dello Stato limitato divenne quindi di moda, passando anche contemporaneamente dal mondo della religione al mondo dell'economia. La teoria del *laissez faire* (*il liberismo economico, n.d.a.*) era forse migliore? [...] Il puritanesimo era dunque favorevole al principio di uno Stato limitato, ma lo era altrettanto nei confronti del principio democratico? In realtà i puritani rifiutavano la democrazia definendola "bassa forma di governo", quasi fosse un peccato contro il quinto comandamento: "onora il padre e la madre". E tuttavia, ovunque si stabilisse, sia in Inghilterra che in America, il puritanesimo portò con sé, nonostante le sue opinioni sulla democrazia politica ed esteriore, il principio di una democrazia intima e spirituale [...].

George Macaulay TREVELYAN: La rivoluzione inglese come rivoluzione puritana

La rivoluzione cromwelliana non fu, nelle sue cause e nei suoi motivi, sociale ed economica: fu il risultato di pensieri e di aspirazioni politiche e religiose diffuse tra gente che non aveva in animo di riformare la società o di ridistribuire la ricchezza. Certo, la scelta di una parte piuttosto che di un'altra in materia politica e religiosa era, in certi casi e fino a un certo segno, determinata dalle circostanze sociali ed economiche. Ma di ciò le persone interessate erano coscienti solo a metà. I Lords e i gentiluomini stavano dalla parte del re, gli Yeomen e i borghesi dalla parte del Parlamento, come, cosa ancora più importante, la città di Londra. La guerra civile di Carlo e di Cromwell non fu, come la guerra delle Due Rose, una lotta per il potere tra due gruppi di famiglie aristocratiche, osservata con indifferenza e disgusto dalla maggioranza della popolazione, specie da quella contadina. Nel 1642 la città e la campagna, senza distinzione, corsero alle armi. Non si trattava però di una guerra della città contro la campagna, benché divenisse poi in certo modo una lotta per Londra e le sue dipendenze contro il Nord rurale. Men che mai fu una lotta tra ricchi e poveri: era una lotta di idee riguardanti la Chiesa e lo Stato. La popolazione si divise soprattutto per motivi disinteressati e senza nessuna coercizione. Prese le sue decisioni a seconda delle opinioni politiche e religiose, essendo in gran parte in condizioni economiche e sociali che le permettevano di decidersi in piena libertà. [...] In linea generale la parte regia era più forte dove si erano meno sentiti mutamenti economici e sociali degli ultimi cento anni. C'era più trasporto per il re e per la chiesa nelle regioni rurali e nei centri di mercato più lontani dalla capitale e meno coinvolti nel commercio internazionale. Le adesioni al Parlamento e ai puritani erano

più forti dove s'erano spinti i recenti mutamenti economici, come era avvenuto a Londra per opera delle grandi compagnie commerciali elisabettiane, nei porti e nei nuovi tipi di città e distretti manifatturieri. [...] Ma la guerra civile non fu una guerra sociale, bensì una lotta in cui le parti si dividevano secondo le loro tendenze politiche e religiose.